

Dott. Col. GIOVANNI ASTEGIANO

L'artiglieria all'assedio di Padova

nel 1509

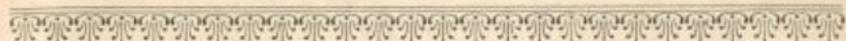
Estratto dal «Bollettino del Museo Civico di Padova» nn. 4-5-6 a. XI (1908) e nn. 1-2 a. XII (1909)



PADOVA

PREM. SOCIETÀ COOP. TIPOGRAFICA

1909



Una lettera scritta da Venezia sul principio d'ottobre del 1509, dopo avere annunciato che Padova era alfine libera dalla « durissima obsidione » durata due mesi, soggiunge: « han fatto ogni conato di espugnarla con tanto impeto di moderni istrumenti belici che mai ad alcun altro assedio ne fu tanto numero, nè più terribili et spaventosi » (1).

Mi propongo di ricercare quali e quante fossero queste artiglierie che fecero stupire i contemporanei come di cosa inaudita e meravigliosa; e spero che non debba sembrar inopportuno il trattar qui tal materia ora che ricorre il quarto centenario del memorando assedio.

I.

I Proiettili.

Alcune delle palle da cannone, che or sono quattrocento anni grandinarono sulla città assediata, si conservano anche oggigiorno nel nostro Ospedale militare in San Giovanni di Verdara quale monumento delle antiche glorie.

(1) Lettera di Matteo Girardo a Bartolomeo Saliceto Protonotario Apostolico in Roma, in *Diarii di MARINO SAMUTO*, Tom. IX, col. 219.

Ne fa cenno, forse per la prima volta, Iacopo Salomoni ⁽¹⁾ nel 1701; e dice che sono collocate « super ostium magni viridarii » ossia sopra la porta riquadrata di pietra che conduce all'orto contiguo, come sono anche ora. Questo paziente raccoglitore trascrisse l'iscrizione, che dipinta a fresco sul muro e contornata da alcuni ornamenti vi si legge tuttora :

Ales Jovis ter maximi
Matris Deorum bijuges
His lusitabant spherulis
Non ergo lucri et sanguinis
Sed imperi sed gloriae.

« Le aquile del sommo Giove e i leoni di Cibebe, madre degli Dei, giocavano con queste pallottole; non per avidità di lucro o sete di sangue, ma per l'impero e per la gloria ».

L'autore dell'epigrafe raffigurò Massimiliano, imperatore eletto, sotto le spoglie di Giove, e la Repubblica Veneta sotto quelle di Cibebe, madre degli Dei, descritta dai poeti e rappresentata dai pittori con una torre in capo, sopra un carro tirato da due leoni o due pantere. A schiarimento il Salomoni annotò in margine: « qui infatti si vedono infissi nella parete e tre globi ferrei che l'esercito di Massimiliano scagliò mentre assediava la città ». Se non che essendosi accinto alla non leggiera fatica di raccogliere le iscrizioni della città e dell'agro Patavino quando già toccava l'età senile ed era « malveggente » degli occhi, trascrisse malamente l'ultimo verso ⁽²⁾, così da rendere incomprendibile il senso che vi è racchiuso.

Chi sia stato l'autore di essa iscrizione non è noto; fu dettata certamente nella seconda metà del secolo XVII perchè lo Scardeone (1560) e il Portenari (1623) pur discorrendo dell'assedio, e dopo di loro il Tomasini (1649) non parlano nè dell'iscrizione nè dei proiettili; cosichè si può arguire che questi ancora non fossero collocati in evidenza come sono ora, nè quella vi fosse posta. Dopo il Salomoni ne parla il *Diario ossia Giornale* per l'anno 1766 a pagina 249 ove è riportata e spiegata la iscrizione « che appresso di molti riesce assai oscura e non intelligibile ».

Seguì un lungo periodo d'anni, durante il quale questi ricordi rimasero ignorati o trascurati. L'abate Gennari ⁽³⁾ nel capitolo abbastanza dif-

(1) *Urbis Patavinae Inscriptiones sacre et profaneae a magistro JACOBO SALOMONIO etc.*; Padova 1701, pag. 178.

(2) *Cupio impeti invece che imperii.*

(3) GIUSEPPE GENNARI, *Alcune memorie patrie inedite*; Padova, 1866.

fuso dedicato a San Giovanni di Verdara e scritto sul finire del settecento, non ne fa parola: nè si curano di additarli al forestiere le Guide antiche e moderne, a cominciare da quella del Rossetti stampata nel 1780 e venendo alle più recenti. Ne fa menzione quasi un secolo dopo e di sfuggita un opuscolo per nozze, nel quale in una nota si legge: « A memoria del bombardamento di Padova si conservano *quattro palle di ferro* nel già monastero dei canonici regolari Lateranensi, poscia ospizio dei trovatelli ed ora collegio dei M. M. R. R. P. P. della C. D. G. La maggiore si vede infissa nel muro meridionale del grande cortile; le altre tre riposano sul frontispizio di una porta interna. Tutte però sono di un calibro imponente; e quindi fu ben ridevole la fantasia di quel cotale che, sopra le tre della porta, trasformò l'assedio di Padova in una bagatella, anzi in un giuoco di fanciulli con questi latini versiculi... » e riporta i tre primi dei cinque versi qua sopra trascritti (1).

Pochi anni appresso Andrea Gloria, così benemerito degli studi storici padovani, in altra notevolissima pubblicazione per nozze, riferì dall'opuscolo le parole qui citate senza nulla aggiungervi di proprio (2).

Dopo di ciò le belliche sfere rimasero di bel nuovo dimenticate al sommo della porta senza che nessuno degli illustratori di Padova più le degnasse d'una parola.

Qualche anno addietro io volli esaminare più da vicino questi tre proietti nascosti per metà nelle nicchie ricavate sopra l'architrave: mi accorsi che quello di mezzo non è altrimenti di ferro ma di pietra, un po' sbreccato e colorito di nero nella mezza sfera rivolta in fuori così da trarre in inganno chi lo guardi dal basso. Le altre due palle dai lati, all'aspetto ed alla percussione col martello, si mostrarono realmente di ferro. Ne determinai il calibro ed il peso: hanno tutte e tre diametro di 26 centimetri, senza sensibili differenze l'una dall'altra. Quella di pietra calata di lassù e messa sulla bilancia pesò chilogr. 22.400; le altre due sfere non furono mosse dal posto, dove sono infisse; ma ritenendole di ferro fuso col peso specifico di 7.21 e massiccie, è facile determinarne il peso in chilogr. 66.301 per ciascuna.

Oltre di questi tre esiste un quarto proiettile murato su in alto nella parete esterna dell'antica biblioteca dei canonici, dove era andato a battere. La biblioteca già nel 1509, per numero e valore di codici, specialmente ebraici, e di libri d'ogni genere; per decorazioni, scaffali intarsiati e sculture, costituiva la parte migliore del convento: il quale, fin dal se-

(1) *L'assedio di Padova nell'anno MDIX*. Pubblicato in occasione delle felicissime nozze Tappari-Piacentini: Padova, 1857.

(2) *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509. Cenni storici con documenti*. Per le auspicate nozze Giusti-Cittadella: Padova, 1863. pag. 46.

colo XV, poteva dirsi uno dei più luminosi focolari di cultura che fossero in Padova. Era collocata al piano superiore e rischiarata da due ordini di finestre, otto per lato, terminate ad arco mezzotondo; e da altrettante finestre circolari aperte negli spazi intermedi, sotto il cornicione del tetto. Qui Pietro Bembo soleva convenire con altri letterati per studio (1).

La palla partita, per quanto è dato di congetturare, da una batteria posta in vicinanza del luogo ove ora si stende la cortina che va dalla porta Savonarola al bastione dove è l'istituto *Raggio di Sole*, colpì il contorno d'una delle finestre circolari rifatto poi di pietra bianca in modo differente dagli altri che sono di marmo rosso. Il muro serba ancora le traccie del guasto. Al disotto fu collocata, nel 1839 un'epigrafe, ora rosa dalle intemperie ed in alcuni punti illeggibile.

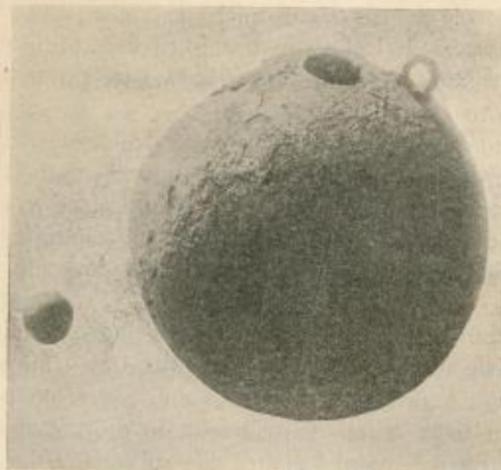


Fig. 1.

Altri proiettili, dopo essere rimasti lunghi anni sotterra, tornarono poi alla luce del sole.

Nell'estate del 1904 un bracciante, lavorando allo spurgo del canale scorrente lungo le mura, a breve distanza dall'angolo dove il fianco del bastione Moro Primo si congiunge con la cortina che va all'altro bastione Moro secondo, rinvenne sotto lo strato di terra deposto dall'acqua quasi stagnante una grossa palla di ferro arrugginita, che poi vendette al Museo Civico (fig. 1).

Ha forma sferica, con diametro di millimetri 337 e pesa chilogrammi 71,500. Gira tutto intorno a guisa di meridiano una linea leggermente rilevata che è la sbavatura della fusione. A lato di un foro circolare, largo 6 centimetri, sta infisso un anello: di altro anello simmetrico a questo rimane il segno; esso fu spezzato da gran tempo, non essendovi nel metallo nessun indizio di frattura recente.

(1) ROSSUCCI G. B., *Descrizioni delle Pitture*, ecc. - Padova, 1780, pag. 186.

I due anelli servivano a portare questi pesanti proiettili appesi ad una stanga posata sulle spalle di due uomini, come si vede in antiche incisioni rappresentanti batterie d'assedio - altre volte invece si portavano sopra una barella - e servivano pure a calarli lentamente, mediante la corda in essi introdotta ed allacciata, nell'interno del mortaio. Non è massiccia, ma cava: il foro circolare comunica con un vuoto interno, profondo 25 centimetri nel quale, come risulta dalla prova fatta, possono contenersi litri 8.250 di acqua.

Parecchie considerazioni ci inducono a credere che veramente questa palla sia uscita dalla bocca dei mortai tedeschi or sono quattro secoli. Giaceva sotterra alla profondità di due metri circa dal ciglio del fosso, in luogo dove le mura furono atterrate a colpi di cannone e poscia ricostruite sul tracciato delle antiche ⁽¹⁾ (uno dei suoi anelli si ruppe verisimilmente nell'urto), nè Padova sostenne altri bombardamenti prima e dopo quello del 1509.

È vero peraltro che intorno a questa affermazione si potrebbero sollevare dubbii. Difatti dove la via *Citolo da Perugia*, già *Bersaglio*, svolta verso la piazza Mazzini, si alza anche oggidì la solida casa che serviva di alloggiamento ai bombardieri Padovani. Presso il bastione Moro Primo «alle scarpe dei suoi terrapieni, era altre volte la mira delle artiglierie piantate al basso di quello che empiva il bastione della Gatta per esercizio dei bombardieri» ⁽²⁾. Questi adunque tiravano lungo il circuito interno delle mura, nel tratto che correva rettilineo per 300 metri da un terrapieno all'altro. Non potrebbe questo proiettile essere un avanzo di tali esercitazioni? Ma è supposizione assai improbabile e non si comprenderebbe - per tacere di altre considerazioni - come, superato il ferma palle, abbia potuto cadere nel fosso rasente il muro e rimanervi poi abbandonato.

Chiunque abbia una qualche conoscenza di questa sorte d'armi, avverte subito la somiglianza del proiettile del Museo con le bombe dei tempi moderni. È vuoto nell'interno, ha il *bocchino* dove entra la *spoletta* (ossia il congegno destinato a comunicare l'accensione alla carica) e conserva una delle *orecchie* od anelli. Ma, se s'intende, per *bomba* una palla di ferro vuota dentro, che riempita di polvere da cannone s'accende per mezzo di un'innesatura a tempo e scoppia in pezzi giunta alla determinata distanza, come oggi si vuole; tale non può dirsi questa, la quale invero non scoppiò ed è anche ora tutta d'un pezzo; e fu tirata non in

(1) «Da Saracinesca a Codalunga troviamo il vecchio muro quasi sempre col nuovo». P. MARTINATI, *Le mura nuove di Padova e il Guasto*; Venezia 1845, pag. 17.

(2) P. MARTINATI, *op. cit.*, pag. 24.

arcata dentro la città, ma di lancio - per *diritta linea* si diceva - contro le mura allo scopo di aprire la breccia.

Si aggiunga che i cronisti contemporanei e testimoni oculari dei fatti, come Iacopo Bruto, Gianfrancesco Buzzacarini, Bartolomeo Cordo, mentre notano il numero e il peso delle palle cadute, il calibro delle bocche da fuoco e molte altre particolarità, di palle esplodenti non dicono verbo; nè certo, se fossero avvenuti, avrebbero taciuto di questi scoppi che spargono tutto intorno lo spavento e la morte.

« Vi fu chi credè adoperate le bombe nella guerra di Napoli del 1495 e nell'assedio di Padova del 1509; e questi due casi sono citati come di eventi assai celebri; ma chi ciò disse ignorava la storia militare di quei tempi, immaginandosi che all'esistenza e all'uso del mortaio dovessero necessariamente andare uniti l'esistenza e l'uso delle bombe, mentre è certo che quei mortai non lanciavano che palle (1) ».

Le notizie di fonte tedesca concordano, in questo particolare, con le nostre. David Schönherr, che intorno a quest'argomento attinse cognizioni importanti sia dai documenti ufficiali austriaci conservati negli archivi di Stato, sia dalle lettere intercettate a due corrieri, l'uno diretto il 15 settembre 1509 dal campo imperiale verso Innsbruck, l'altro nell'ottobre da Innsbruck verso l'Italia e custodite a Venezia, parla bensì di palle di pietra e di palle di ferro, ma non mai di bombe (2). Sicchè si deve concludere che non se ne scagliarono nè dalle batterie imperiali nè dagli spalti della città assediata.

A che dunque serviva questa ferrea sfera vuota nell'interno? e a qual uso fu così fabbricata?

Giudico fosse un proiettile *a caricamento incendiario*, una palla cioè destinata a spargere fuoco come già fin da allora si usava.

La vignetta, riprodotta alla tav. VII, chiarisce e conferma questa spiegazione. Vi si vede infatti una di queste palle che, uscita dalla bocca di un grosso mortaio, manda vive fiamme nel suo viaggio aereo percorrendo la traiettoria; e cadendo dall'alto sulle case sottostanti sfonda il tetto e desta incendi.

È superfluo notare che questo disegno non è fatto dal vero, ma condotto con la scorta di schizzi o relazioni antiche a scopo di fare una dimostrazione teorica. Infatti l'autore, dal quale è desunto, vi pose sotto questa scritta: « Metodo col quale montate e da più uomini servite erano

(1) MARTINI FR., *Trattato di architettura civile e militare pubblicato dall'architetto Carlo Promis*, Torino, 1847, vol. II, pag. 167.

(2) SCHÖNHERR DAVID, *Der Krieg Kaiser Maximilians I. mit Venedig 1509. Zwei Vorträge*, im *Militär Verein zu Innsbruck* (18 gen. e 28 marz. 1876).

negli assedi le prime artiglierie introdotte per flagellare le città e gli uomini in esse raccolti » (1).

Come è noto, fin da tempi remotissimi, usavansi in guerra *fuochi lavorati* od *artificiati*, composti empiricamente mescolando insieme varie resine e grassi con zolfo e nitro, cui si aggiunse poi la polvere pirica. Accesi ardevano con gran fiamma resistente al vento; e ardevano anche nell'acqua essendo la combustione alimentata dal salnitro. Si scagliavano a braccia o con ordigni vari. A maggior distanza si tiravano con le artiglierie comunicando il fuoco prima alle materie incendiarie contenute nel ventre del proiettile, poi alla carica del mortaio; e questo modo di sparare dicevasi *a due fuochi*. Gli antichi documenti fanno menzione di queste palle incendiarie, dicendo che al bisogno si fabbricano palle cave da lanciar fuoco (2).

L'una e l'altra parte dei combattenti all'assedio di Padova adoperò fuochi artificiatii ad offendere gli avversari. « Furono spinti giù gli Spagnuoli (dal bastione della Gatta il 20 settembre 1509) non pur dalle picche e dagli schioppi, ma da certi fuochi che i Marcheschi lanciavangli contro, i quali in tal modo si appiccavano all'arme che gettandosi gli uomini nell'acqua per fuggir l'arsura, sotto l'onde ardevano ancora » (3). I dispacci dei Provveditori parlano di uomini « morti, feriti et abbrusati »: ed il Cordo con imagine efficace scrive che erano *abbrustoliti più che castagne* (4).

« Usano eziandio quelli di fuori da poco in quà (cred'io dopo chè sono senza speranza di prendere la città) di mandar per l'aria certi fuochi, i quali arderebbero in effetto dove cascano se non si riparasse. Ed abbenchè molti per le vie, per le piazze e per gli orti, ne caschino invano, nondimeno son molti uomini nella città che hanno questa cura di andare spegnendo questi fuochi; e stando per tale effetto corrono di subito ove sentono il rumore e dove vedono che ne cade qualcuno. Onde la città per tal cagione ha sentito fin qui più gridar di fanciulli e di donne da lor spaventati che altro danno » (5). Infatti facilmente si sarebbe appiccato il fuoco e levato incendio nelle molte case di legno con tetti di paglia o di assicelle, se non fosse stato ordinato questo servizio di

(1) *Artiglièria Veneta dedicata al Serenissimo Principe Polo Renier Doge di Venezia dal soprain-tendente all'artiglièria DOMENICO GASZBOSI*, Venezia, 1779.

(2) « *Excitanturque item pilae, cum opus sit, ad ferendum ignem mixtillem* », CARLO PROMIS nel *Trat-tato* già citato, vol. II, pag. 167, da un documento del 1454.

(3) *Lettere storiche di LUIGI DA PORTO Vicentino dall'anno 1509 al 1528 per cura di Bartolomeo Bressan*; Firenze, 1857, lettera 31.

(4) *La obsidione di Padua del MDIX. Poemetto contemporaneo ristampato ed illustrato da ANTONIO MEDIN*; Bologna, 1892, nella *Scelta di curiosità letterarie* - Canto IV, pag. 75, ott. XVII.

(5) LUIGI DA PORTO, op. cit., lettera 32.

spegnitori. Ma a malgrado di ciò i danni, come risulta da altre testimonianze, furono più gravi di quanto si potrebbe argomentare dalle parole qua sopra riferite.

In conclusione credo non possa cader dubbio che la sfera cava del Museo sia, non una bomba nel moderno significato della parola, ma una palla da fuoco; e le speciali condizioni, che diremo, dell'artiglieria tedesca spiegano perchè sia stata scagliata di lancio contro le mura, appiedi delle quali fu rinvenuta quasi quattrocento anni dopo, anzichè in arcata dentro la città.

La fabbricazione delle palle d'artiglieria richiedeva opera lunga e difficile: si lavoravano nel granito a scalpello quelle di pietra, si fondevano o battevano a martello quelle di ferro. Agli scalpellini ed ai fabbri si davano anelli corrispondenti al vario calibro dei pezzi che le dovevano ricevere. Il fabbro Iörg Zanger, all'aprirsi della campagna del 1509, ne aveva fornito 200 quintali all'arsenale di Innsbruck; ma in luglio la provvista già si avvicinava al termine; onde o per abbreviare il trasporto in Italia o per altre ragioni, fu mandato con un servo nella valle di Non. Contuttociò la fabbricazione procedeva lenta e scarsa per modo che ne furono commesse ai fabbri della Stiria in Leoben (*). Scarseggiavano adunque le munizioni, lavorate a gran fatica e condotte da luoghi lontani; e questa scarsità, pur non tenendo conto di particolari avvenimenti o circostanze che possono aver imposto eccezionalmente tale uso, è sufficiente a spiegare perchè la palla cava del nostro Museo, invece che a gettar fuoco, sia stata adoperata dagli impazienti assalitori ad abbattere le mura.

La provvista dei proiettili presentava non minori difficoltà ai Veneziani. Nel 1499 avevano a Salò, o meglio alle Cameratte presso Toscolano, fucine per la lavorazione di palle di ferro e di piombo; donde per la via di Verona si conducevano all'arsenale. Ma tanto scarseggiavano che il 14 maggio 1508, dopo aver bombardato Trieste, il provveditore Francesco Cappello fece raccogliere nella città espugnata le palle di ferro lanciate in gran numero sia dalle galee sia da terra, e restituirle ai pezzi come munizioni (**).

Nella fig. 1 vedesi accanto alla grossa e pesante palla del Museo Civico, superata tuttavia in volume ed in peso dalle pietre gettate dalle gigantesche bombarde di cui si parlerà in seguito - una piccola palla di ferro, massiccia, trovata nel dissodare il terreno sopra il bastione Moro Primo dove sorgono alcune abitazioni private. Essa corrisponde al calibro minimo delle artiglierie in uso al principio del secolo XVI. Ha diametro

(*) DAVID SCHÖNHERR, *op. cit.*, pag. 18.

(**) MARINO SANUTO, *Diarii*, Tom. VII. col. 474.

di 45 millimetri e pesa grammi 337.50. I più leggeri falconetti saettavano palle di una libbra soltanto, di valore vario secondo le città. La libbra Romana ragguagliata a grammi 339.07 poco si scosta dal peso di questo piccolo proiettile: nè mancavano nel parco d'assedio di Massimiliano i falconetti mandati dal papa Giulio II suo alleato.

Di altri minori proiettili che si facevano fondendo, a misura del bisogno, lastre di piombo portate in campo, talvolta con un dado di ferro nell'interno, si vedono anche oggidi le ammaccature sulla torre dell'Osservatorio Astronomico.

II.

Le Bocche da fuoco.

Ma i proiettili di pietra o di ferro, di cui stanno innanzi agli occhi nostri alcuni campioni, non si possono disgiungere dalle armi che li scagliarono: e pertanto ci si presenta un altro campo d'indagini.

Circa le artiglierie puntate contro la città nel 1509, o che dall'alto dei bastioni tuonarono a sua difesa, c'informa l'opera già citata di Domenico Gasperoni, soprintendente dell'artiglieria Veneta sul finire del secolo XVIII. Di quest'opera, che gli storici dell'artiglieria dicono *rarissima*, trovasi, per buona sorte, una copia nella Biblioteca Universitaria di Padova, proveniente dal convento di Praglia, come si ricava dalle parole « est monasterii Prataleae » scritte nell'interno della copertina. Consta di XIX tavole incise in rame, con annesse spiegazioni manoscritte, poco copiose, a dir vero, e in parte errate. Nella prefazione, non scevra di adulazione al Serenissimo Principe il Doge Paolo Renier, l'autore scrive: in seguito a « recenti deliberazioni sovrane che stabilirono la rifondita e vendita delle inutili artiglierie per ridurle in altre di moderno utile uso, con dolore ho veduto doversi a noi togliere per sempre un'illustre memoria, e togliere pure la speranza che qualche erudita penna compensi nell'avvenire la trascuratezza degli anni addietro. Da queste considerazioni mosso il mio animo, dopo aver implorato la loro conservazione, ho creduto non censurabile consiglio quello di raccogliere in disegno un pezzo d'ogni calibro e figura delle Venete artiglierie antiche e moderne, disotterrando dai più reconditi ripostigli opere di acuto ingegno e di mano eccellente ». Fece adunque ricavare i disegni dei pezzi adunati e custoditi nell'arsenale di Venezia prima che il forno fusorio li struggesse; i quali disegni tolti dal vero, sotto la direzione di un perito nella materia ed appassionato per le antiche memorie, acquistano gran valore. Incisore fu Giulio Zuliani.

Nella tavola III è designato il *Cannone Petriero di Massimiliano imperatore* che qui riproduciamo (fig. 2). Fuso in Germania nel 1505 si trovò verosimilmente nel parco d'assedio sotto Padova quattro anni dopo;

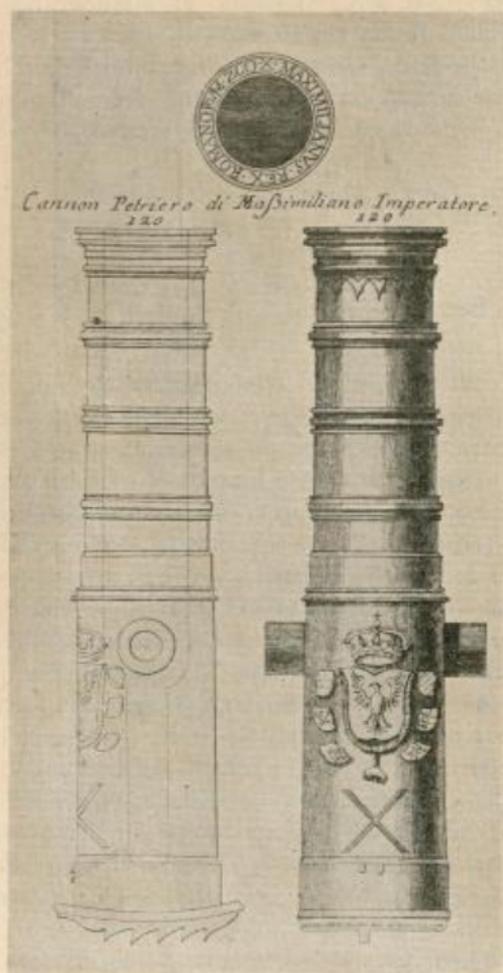


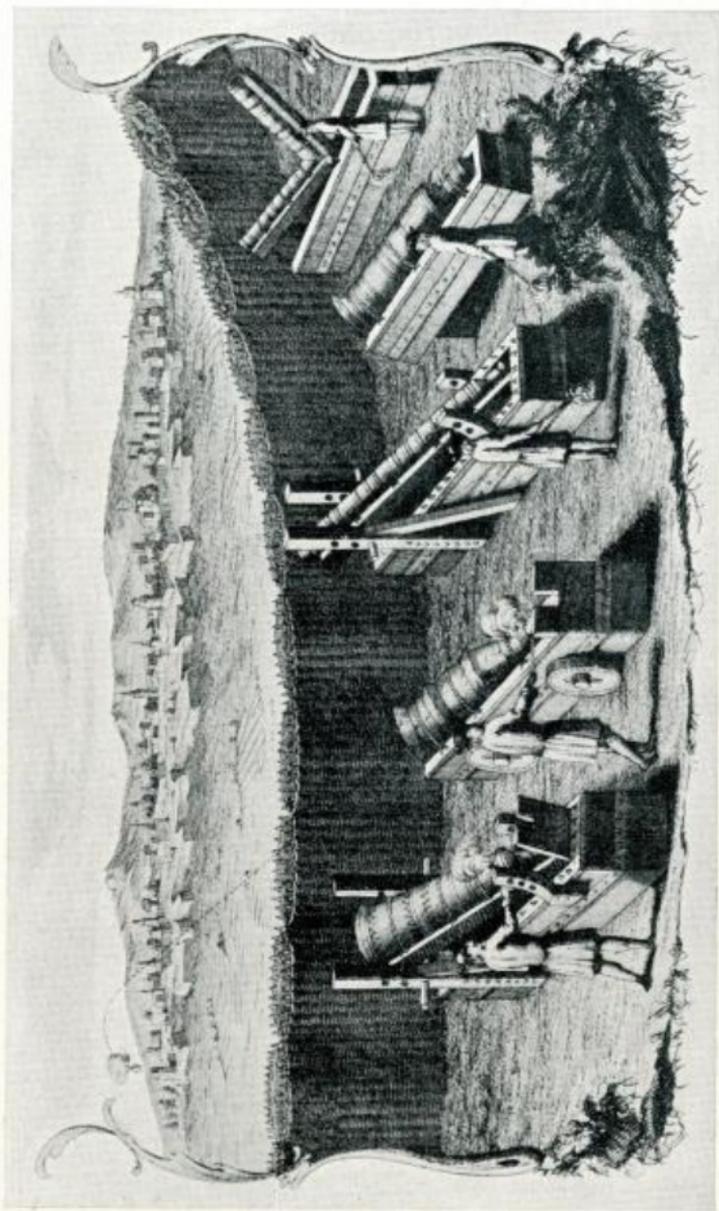
Fig. 2.

rimanendo poi in potere dei Veneziani come preda di guerra. È di bronzo; lungo, secondo la scala posta dal Gasperoni a piè della tavola, 5 piedi e 1 oncia (metri 1,764); camerato come si vede nella figura che rappresenta l'interno del pezzo; la camera eguale al raggio dell'anima. Gli orecchioni per incavalcare il cannone sull'affusto sono situati a due terzi della lunghezza totale interna a partire dalla bocca; il canalino del focone protetto da due rialzi laterali scende obliquamente al fondo della camera; dalla culatta sporge la dentiera che, ingranando con una ruota, permetteva di alzare e di abbassare la volata nel puntamento come fanno i moderni congegni di punteria.

Il Gasperoni nel suo atlante adottò la regola di scrivere in alto di ciascun pezzo, sopra la bocca, il peso della palla in libbre piccole veneziane di 301

grammi (poichè distingueva le artiglierie non secondo il calibro ma secondo il peso dei proiettili); cosichè la cifra 120 qui segnata indica che la pietra lanciata pesava chilogrammi 39.860.

Sulla gioia, intorno alla bocca, spiccano queste parole: «*Maximilianus Rex Romanorum Z C O X*». Se le lettere Z C O X sono messe a



segnare il peso del pezzo, come correva l'uso essendo questo dato assai importante per regolare i trasporti, tale peso ascendeva a dieci *centner* di *zollpfund* austriache, ossia a mezza tonnellata. Tutto sotto l'attacco degli orecchioni si vede lo scudo d'Austria coll'aquila ad ali spiegate, cimato dalla corona ed attorniato dalla collana del toson d'oro con l'ariete pendente. Sono disposti in giro altri sei piccoli stemmi, qualcuno riconoscibile; come quello della Carinzia partito d'oro e di rosso, che ha nel primo tre leoni di nero passanti, posti l'uno sopra l'altro, e nel secondo una fascia d'argento (1). Sotto lo stemma si vede un grande X: e siccome s'incontra spesso nei documenti di quel tempo la denominazione *Artilarie dil consiglio di X*, così si può azzardare la supposizione che l'X sia stato inciso dopo conquistato il cannone in guerra ed abbia questo significato. Infine sull'orlo estremo della culatta, sotto il focone, si leggono queste parole: *Peteri Aminger.-gas. mic. H. MCCCCC Jar. ossia: Pietro Aminger (o da Minger) mi fuse nell'anno 1505 (2).*

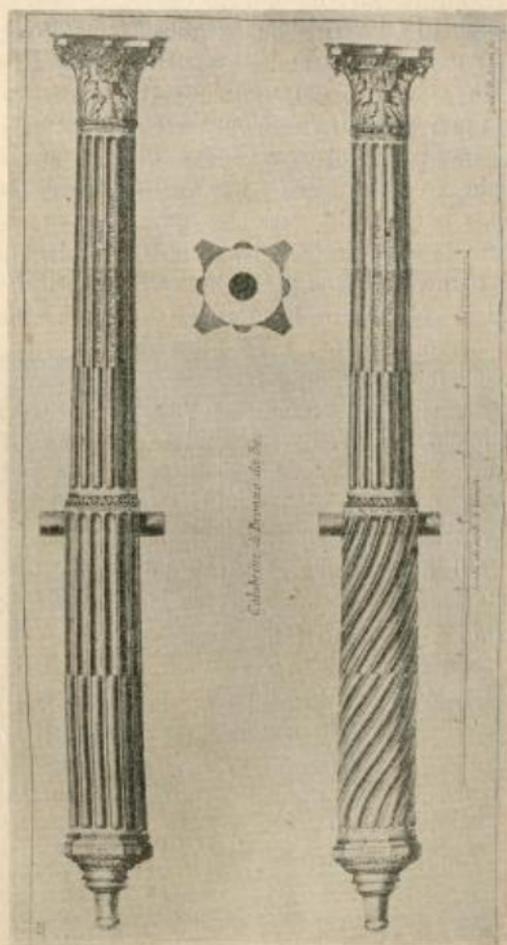


Fig. 3.

Peteri Aminger.-gas. mic. H. MCCCCC Jar. ossia: Pietro Aminger (o da Minger) mi fuse nell'anno 1505 (2).

(1) Un proclama pubblicato il 5 gennaio 1509 cominciava così: «*Maximilianus divina favente clementia, electus Romanorum imperator semper Augustus, Rex Germaniae et Hungariae, Archidux Austriae, Burgundiae, Lotharingiae, Brabantiae Styriae et Carinthiae, ac Marchio Sacri Romani Imperii etc.*»

(2) Un altro cannone tedesco del secondo XVI, disegnato dal Gasperoni, così parla:

*Merten Helger von Freiberg goss mich,
So mein Gesang im Luft erschallt
Manch Mauren von mir nider fällt.*

Ecco ora, a confronto, qualche esemplare dell'artiglieria Veneta contemporanea di questo petriero.

Valentissimi fra tutti i gettatori condotti dalla Repubblica furono gli Alberghetti (il vero nome gentilizio era Dandoli) oriundi di Massa Fiscaglia. Furono in servizio della repubblica per oltre tre secoli, dal 1487 al 1792. Le due colubrine, qui riprodotte (fig. 3), fuse da Sigismondo Alberghetti nel 1497, a forma di colonna scanalata, con la bocca foggiate a capitello, bizzarramente ornato di teste e di fogliami intorno al leone alato, sono lunghe 10 piedi (metri 3,47). Il nome dell'artefice ricorre nel sommo-scapo; l'anno della fusione sopra l'attacco degli orecchioni. Sulla volata dentro le scanalature si legge un distico latino, che nell'una dice: « Perchè ti meravigli che il fulmine saetti dall'alto? noi pure, quando vogliamo, gettiam col bronzo la morte »; nell'altra, che ha le scanalature a spira dal mezzo indietro: « Tacciano gli altri artefici; non ebbero i secoli chi eguagli il mio fonditore ».

Destarono l'ammirazione dei migliori giudici. « Le Artiglierie di Sigismondo - scrive il capitano Angelo Angelucci - delle quali si possono conoscere le forme e le proporzioni, sono le due bellissime colubrine della portata di 30 libbre piccole di Venezia (chilogr. 9.036) disegnate dal Gasperoni nella sua opera ora rarissima. Queste ammirabili colubrine portano il nome dell'artefice e l'anno del getto (1) ». Non rimasero oziose nell'arsenale; ma andarono nel 1509 con le altre sulle mura di Padova a *salutare* gli invasori (2).

Nel giugno del 1500 si sottoposero ai tiri di prova nel poligono del Lido, quindici nuovi cannoni di bronzo fusi da Sigismondo Alberghetti, Alessandro de Leopardis e Francesco da Venezia. La commissione di collaudo, nella quale entrava il celebre autore dei *Diarii*, era così composta:

Benedetto Giustinian savio a terraferma.

Marino Sanuto {
Antonio Venier { savii agli ordini.

Nel primo rinforzo, sopra un'arma adorna di corona, espresso in cartello, sostenuto da due figure rappresentanti la Forza e la Fortuna, col motto *fortes fortuna juvat*, si legge che fu gettato l'anno 1480 per comando di Caelo, arciduca d'Austria. Andò molt'anni peregrinando: « Preso dai Turchi alli Todeschi, indi dai Turchi lasciato sotto Corfu dafisi alla fuga, sopravreso dal valor dell'armi Venete ».

(1) *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco Italiane, Raccolti annotati e pubblicati da ANGELO ANGELUCCI capitano di artiglieria*; Torino, 1868, pag. 278.

Nasce peraltro il dubbio, guardando i disegni imperfetti di queste due colubrine, che l'Autore non abbia potuto vedere le tavole originali.

(2) Il verbo *salutare* è adoperato molto spesso in questo senso ironico, sia dai Provveditori, sia dai Cronisti:

« A ciò venendo li inimici con qual impeto si voglia siano subito salutati ».

« Artillarie civitatis continue salutabant inimicos extrinsecos ».

« L'alloggiamento ogni mattina et fra il dì è tenuto salutato di frutta acerbe ».

« ... con falconetti che li salutavano

Tutte le feste che s'appresentavano ».

Alvise Grimani }
Antonio Loredan } patroni all'Arsenale (1).

Nel maggio 1503 si radunarono in un magazzino a Terranova - dove ora è il Giardino Reale - 7 artiglierie grosse nuove che avean nome: *Non più parole* - *La Venetiana* - *El nome mio posente* - *la solene* - *non m' aspettar* - *La Gelfa* (*Guelfa*) - *La Ruina*.

Erano stati spesi dieci mila ducati per rifare passavolanti, basilischi, archibusi e spingarde « che sarà opera molto bona ». Ed altre armi ancora, oltre di queste, furono gettate; ossia falconetti, mortari, cortaldi, colubrine, schioppetti (2).

Fra altri sei *Pezzi columbrinati di antica costruzione* (tav. VIII) si vede un *Sacro* (3) da 12, che, vale a dire, tirava palle del peso di chilogr. 3,612. È segnato il millesimo della fusione: 1508. Adornano la bocca alcuni fiorami e il leone di San Marco; e sotto striscia la lucertola, animale di buon augurio. Porta quest'iscrizione in ortografia spropositata, come le tedesche e le latine testè riferite:

*Chiamata . son . la
fera . serpentina . che ogni
. Fortesa . spiano . cun .
ruina.*

Ma non sempre i fatti corrispondevano a questo motto orgoglioso; e talvolta contro i luoghi fortificati i sacri si mostravano impotenti. Così accadde a Cittadella, quando il 24 luglio 1509 Cristoforo Moro venne da Treviso e la bombardò *con do sacri*. La presidiavano



Fig. 4.

500 Spagnuoli che rifiutarono di arrendersi temendo di correre la stessa sorte toccata ad altri spagnuoli in Castelfranco che « esso capitano si

(1) SANUTO, op. cit., III, 414.

(2) SANUTO, op. cit., V, 40.

(3) La voce *sacro* si fa derivare dall'arabo e significa: Sparviero (A. ANGIUCCI, op. cit., pag. 205).

tolse a discretion e poi li fè taiar la testa a tutti...» (1). Pur sparando un centinaio di colpi a distanza tale da avere dai tiri il massimo effetto, non riesci a produrre che leggieri guasti, quasi scalfiture. Fu abbattuto qualche merlo, infranto in due punti l'arco che contorna la porta Trevisana; ma le intaccature sebbene numerose sono poco profonde; e le mura resistettero senza crollare, così come resistè la porta a saracinesca.

Sopra il fregio che orna la culatta vedesi il nome del fonditore, Tomaso di Conti figlio del fu Francesco; e più su lo stemma pieno. Si hanno del Conti alcune notizie biografiche. Sebbene giovine ebbe incarico di andare a Bergamo a gettare artiglierie. Colà Vincenzo Valier, provveditore in campo, gli mandò, nel maggio 1509, un cannone, una colubrina ed un sacro rotti; ed egli senza rifonderli li riparò. Quando i Francesi il 18 giugno « senza desnuar spada » occuparono la città, cadde prigioniero di guerra nelle mani del signor Antonio Maria Pallavicino, il quale lo condusse a Peschiera; mostrategli le artiglierie Venete conquistate alla Ghiaradadda, disse che eran migliori delle Francesi, e volle che si facessero tiri di paragone sparando contro bersagli galleggianti sul lago: « trano più di le soe, e feno la experientia in lago » (2). Pochi giorni dopo gli riuscì di fuggire travestito da mulattiere, e tornò a Venezia il 3 luglio. Lavorava ancora nel 1524.

Fra i pezzi columbrinati di questa tavola, se non contemporanei, di poco posteriori all'assedio, vedesi il passavolante da 9 col millesimo MDXXXV sopra il rinforzo della bocca. Qui Marco di Conti, succeduto a Tomaso, pose sul fondo le iniziali soltanto. Spicca il leone di San Marco, e al di sotto la stemma di Andrea Gritti: d'azzurro alla croce scorciata d'argento, spaccato dello stesso, pieno; sormontato dal corno ducale. Su tutta la superficie del pezzo sono ritratti in bell'ordine barili di polvere che incendiandosi avventano fulmini (3).

Dei quattro falconetti da 6, disegnati in questa stessa tavola, il più corto ha nella volata il leone di fronte con la X a indicare che venne

(1) SANUTO, VIII, 552-557.

(2) SANUTO, VIII, 478.

(3) A Nicolò di Conti, figlio di Marco « fondator di artiglierie del nostro Arsenal, el qual Nicolò egli anchora è perito nella detta arte come sono stati li suoi maggiori » il Consiglio dei Dieci accordò con deliberazione del 21 ottobre 1551 una provvigione annua. (*Patroni e Prov. all' Arsenal, Capitolarè VI*, carte 10 in Archivio di Stato di Venezia). Fusa nel 1574 in presenza del re Enrico III di Francia una colubrina ornata con gli stessi barili di polvere scoppianti come usava il padre. Nicolò lasciò traccia di sè anche nella storia dell'arte.

Scrive infatti FRANCESCO ZANOTTO (*Il Palazzo ducale di Venezia illustrato*, Vol. I, parte II, pag. 8) che le sponde di bronzo dei due pozzi nel cortile sono opera la prima di Nicolò de' Conti, la seconda di Albergotti (Palio e Emilio?) ambo magnifiche; ma quella fusa dal Conti è superiore nella bellezza delle forme umane e ferine, è superiore nel disegno, nel maneggio della sieca, nella nettezza del getto. Nell'estremo lembo della cimasa tutto intorno si legge: † Opus conflavit nicolas de com'ibus Marci filius conflator tormentorum illustrissimae reipublicae Venet' aram 1556. Fortuna, Labor, Ingenium.

gettato « sotto gli auspizii dell'eccellentissimo consiglio di X ». Una ghirlanda di fiori vi si rivolge sopra a spirale: ricorre sugli orecchioni l'anno della fusione 1551, ma il nome del personaggio, che forse a sue spese fece fondere il pezzo, non è chiarito nè dalle sigle nè dallo scudo che sopra vi è improntato (1).

Due altri falconetti sono di fabbrica francese, come si riconosce dai fiordalisi. Nell'uno i gigli ornano la volata e più sotto pende dalla corona il toson d'oro: nell'altro, lavorato con molta semplicità, sono appaiati lo scudo dei tre gigli e quello della biscia ondeggiante in palo. Questi due falconetti invece di essere tondeggianti sono terminati da facce piane poliedriche.

Finalmente il quarto falconetto mostra sulla gioia della bocca una sfinge in rilievo, ed è tutto sparso di fiorellini simmetricamente disposti somigliantissimi a quelli dei sempre-verdi che ornano i giardini. È il più pesante dei quattro; il che si scorge confrontando i numeri in culatta che segnano computato a libbre grosse il peso dei singoli pezzi (2).

Queste minori artiglierie, più mobili e di più facile maneggio, si trovano mentovate nella lettera che i *Rectores Paduae et Provisores generales* scrivono al Doge in data 3 settembre 1509 « le miglior artelarie [che] habiamo et ce bisogni più adoperar cum mazor strage de li inimici sono i falconeti; però essendone rotti 4 ce vien a manchar la miglior arma [che] habiamo, pregamo la Serenità Vostra se degni cum cellerità mandarne fin a X et più se la potrà » (3).

Qualche altro lume su quest'argomento si può avere dal « *Contto dele artelarie del Castelvecchio et monition de Padoa* » (4).

Il castello di Padova - ora Osservatorio astronomico - « dove usano i Veneziani tener molti pazzi e quelli massimamente che parlano contro il governo loro » (5) non dissimile perciò dalla Bastiglia, la « scellerata mole » parigina, serviva pure di arsenale. M. Antonio Grimani podestà, avendovi trovato « arteglierie molto belle », ordinò che fossero « governate et nettate ». Il 5 aprile 1553 se ne stese l'inventario dove son descritte

(1) Secondo il *Blasone Veneto* ben 14 famiglie hanno scudo attraversato da banda; mancando i colori non può decidersi a quale appartenga. Le sigle A L fanno pensare ai Lippomano dei quali a metà del secolo XVI vi erano un Andrea ed un Alvise. Se le sigle F. C. fossero abbreviazione di *faciendum curavit* si potrebbe supporre che il cannone fosse stato fuso a spese dell'uno o dell'altro di questi due, che furono uomini di chiesa e l'Alvise, illustre nella diplomazia pontificia, vescovo di Bergamo.

(2) Antiche incisioni mostrano il modo come si praticava la pesatura dei cannoni, con la stadera e la capra.

(3) *L'assedio di Padova del 1509 in correlazione alla guerra combattuta nel Veneto dal maggio all'ottobre* di POLIBIO ZANETTI; in *Nuovo Archivio Veneto*, Tomo II, 1891, pag. 146-7.

(4) *Inventario d'armi e munizioni nel castello di Padova 5 aprile 1553*, pubblicato da Domenico Urbani de Gheltolf; Padova, 1866.

(5) L. DA PORTO, op. cit., lett. 7.

capo per capo le armi, poco differenti, se non le stesse, da quelle che avean partecipato all'assedio. Si notano:

di bronzo chanoni	da	50 . 40 . 30 . 20
» cholubrine	»	50 .
» falchoni	»	6 .
» falchoneti	»	3 . 2 .
di ferro falchoni	»	6 .
» falchoneti	»	3 .

In tutto 37 pezzi. Poi 10 spingarde *inzochade* ossia fermate sopra ceppi; 114 *archibuxi*, 275 *schiopeti*. Seguono le *balote de fero* da 50. 40. 30. 20. 6. 3. libbre di peso. Più sotto sono descritti gli affusti, ossia *leti da artelarie con le ruode*, e *leti senza ruode*, i *charetoni da portar balote* etc.

È ora di sommo interesse il determinare qual'era, all'aprirsi dell'età moderna, la *maggior volata* ossia la gettata massima dei tiri.

Gli avvenimenti di quell'epoca rispondono a tal quesito in modo abbastanza sicuro. I Diarii Sanutiani, ad es., registrano in data 13 marzo 1509 che il marchese di Mantova ha fornito Borgoforte e Governolo di *buona artiglieria*; a Borgoforte pose 2 cortaldi grossi e 3 falconetti e altri pezzi minori; « e ha provato a traverso Po, la qual tira da una riva all'altra e passa per gran spazio » (1).

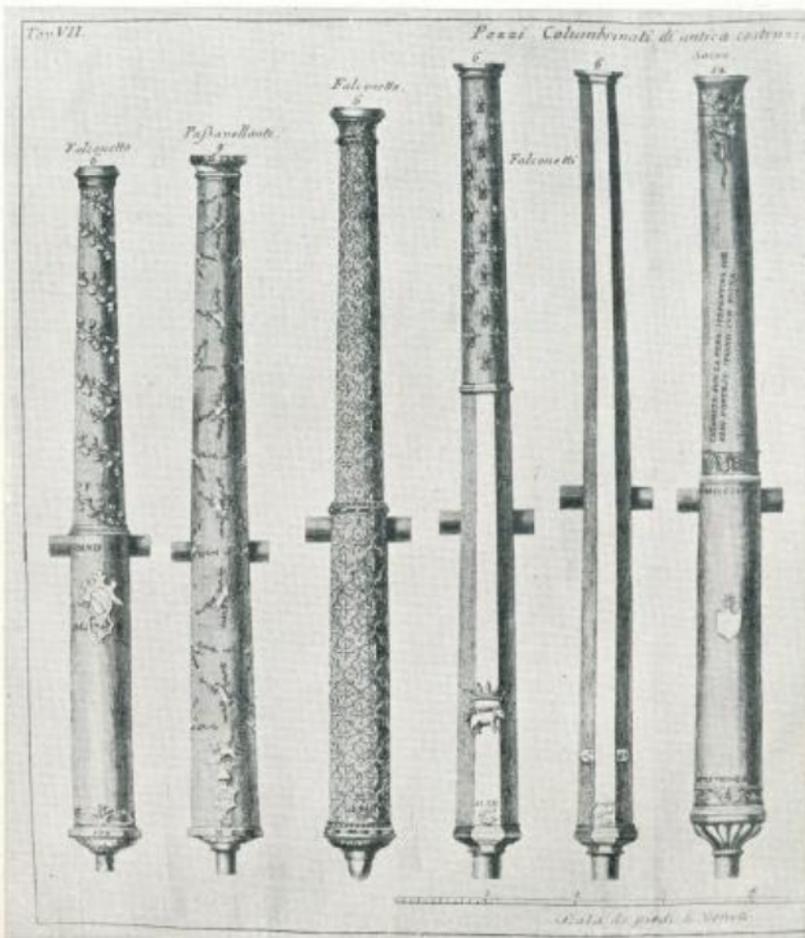
Il guasto intorno a Padova, ossia la spianata di nudo prato, abbattuti fabbricati od alberi, affinché fosse tolto ogni riparo agli assediati, si estendeva per mille passi, ossia per metri 1738 (2). Una tale distanza frapposta significava che al di là i tiri tanto da una parte quanto dall'altra perdevano ogni efficacia. Ed invero a principio di settembre, cercando gli imperiali di derivar l'acqua del Bacchiglione al Bassanello, a distanza di un miglio « da Padova i ghe tirava con l'artelaria, ma no i fasia nessun dano » (3).

Più tardi il guasto che tanto danneggiava l'agricoltura, fu ridotto a mezzo miglio. Scrive infatti il Senato Veneto in data 25 giugno 1512: « È venuto ad notizia nostra che fra li termini del *mezo meglio* dove dieno essere le spianate per securtà de la importantissima città nostra de Padoa..... ». Si riteneva adunque sufficiente tale dimezzata distanza. In seguito, nel 1547, ricostruendosi le fortificazioni secondo i nuovi principi dell'architettura militare e i disegni del Sanmicheli, il Senato scriveva, il 12 dicembre, che la distanza fra il bastione Alicorno e quello di Santa Giustina pari a 571

(1) SANUTO, VIII, 48.

(2) « Devastato circumquaque ad M passus agro suburbano » BERNARDINI SCARDEONI *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus*, Basilea, 1560. Altri, il Bembo, dice: « mille et quingentos passus » (*Historiae Venetae*, I. IX). Vedasi in proposito MARTINATI, op. cit., pagg. 24-42.

(3) Estratto dall'*Historia di Gio. FRANCESCO BUZZACARINI Padovano che va dal 2 settembre al 15 ottobre 1509*; Padova, 1858.



passi (metri 1016) era « troppo lunga alli tiri d'artiglieria » e comandava di costruire frammezzo una piattaforma « ovvero mezo balloardo o un integro ». Difatti sorse accanto alla porta Santa Croce il baluardo che anche ora sta saldo (1).

Ma un altro fatto giova a determinare in modo più preciso la portata delle artiglierie a quei tempi. Quando il 1 e 2 ottobre 1513 Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, sparò i cannoni contro Venezia *per disprezio*, le palle vennero sino a San Secondo in mare (2). Marino Sanuto, che vide luccicar le armi dei nemici e ardere le case di Mestre, scrive: « andoe le balote in aqua poco lontan di le nostre barche e di San Secondo » (3). I pezzi sparavano dall'estremo lembo della terraferma ossia da San Giuliano, a distanza di metri 2505, e la facevan corta perchè ad arrivare alle prime case di Venezia correvano altri 960 metri; ma la notizia è assai importante per giudicare della potenza dei cannoni che il vicerè si trainava dietro.

Si arrivava dunque a lanciar palle coi tiri curvi (alla maggior elevazione) fino a due chilometri e mezzo; ma coi tiri retti (di punto in bianco) non raggiungevasi nemmeno la metà di questa distanza.

III.

I Bombardieri.

Dei cannonieri tedeschi - passando dalle armi a coloro che le maneggiavano - a principio del secolo XVI si danno questi ragguagli. A comando ricevuto, il capitano d'ogni distretto faceva battere il tamburo e con premi tosto pagati in moneta sonante allettava i contadini ad ingaggiarsi. Passati in rassegna, i lanzichenecchi andavano alla guerra. Ma per i bombardieri procedevasi altrimenti. Se non si presentavano spontaneamente venivasi a patti con quelli che si credevano capaci. Sotto Massimiliano erano prescelti ed arruolati coloro che esercitavano l'arte di gettar metalli, ed i più abili erano nominati a vita con annua paga. In tempo di pace avevano incarico di fondere artiglierie ed esercitarsi nel tiro; giuravano prima di non insegnar l'arte a nessuno senza permesso dell'imperatore e di tacere fino alla morte. Lo stipendio assegnato era di 100 ducati all'anno pagati trimestralmente; e ad ogni pezzo gettato si corrispondeva inoltre un compenso speciale. Sul piede di guerra ricevevano

(1) GIACOMO RUSCONI, *Le mura di Padova*, Padova, 1905, doc. 2 e 6.

(2) G. DE LEVA, *Storia documentata di Carlo Quinto*, Venezia, 1865, vol. I, pag. 171. Il De Leva desunse la notizia dalla cronaca di fra Giuliano Ugli che si trovava a Venezia.

(3) SANUTO, XVI, 113.

16 fiorini ogni settimana, avevano un cavallo e un attendente. Per la maggior cultura, l'alta paga, l'esistenza assicurata formavano adunque un piccolo ma valente corpo (1). Ai migliori era concesso di segnare sul bronzo il proprio nome.

I Bombardieri Veneti « zoè quelli fano artilarie in arsenal » come contendevano sui campi di battaglia, così gareggiavano nelle fusioni con gli stranieri. Qua sotto seguono, racimolate dai Diarii di Marino Sanuto, alcune notizie intorno alle vicende ed all'aspra vita di cotesti vecchi artiglieri della Repubblica.

Sperandio Savelli, mantovano, il 25 ottobre 1498, facendo al Lido i tiri di prova d'un cannone da lui fuso, vi pose sopra a cavalcioni un fanciullo per dimostrare che non rinculava. Nel luglio dell'anno seguente venne ad un esperimento di confronto con Paolo da Canal altro fonditore. Dei cannoni di questo uno si ruppe; i suoi resistettero. Ebbe, dopo di ciò, commissione di fondere alcune artiglierie leggere da campagna, cioè *sacri*, che gettavano palle del peso di 3-4 chilogrammi « che è boni per campo ».

Nacque poscia un grave dissidio. La Repubblica traeva il rame, occorrente in gran copia al consumo dell'arsenale, sia dal mercato di Alessandria d'Egitto, sia dai banchieri tedeschi residenti a Venezia. Mandò in Alessandria per mezzo d'un corsaro un grosso carico di rame cavato dalle miniere di Katamuni nell'Anatolia perfino « il Signor Turco che più non ha fatto tal cosa e ora è diventato mercante ». D'altra parte Függer, banchiere di Augusta, barattò con diamanti « miera 500 di rami in verga che val zercha ducati 20 milia ». Ora lagnavasi Sperandio che il rame tedesco dato a lui non fosse ben purgato e facesse bronzo di cattiva lega. Il Principe intervenne e chiamò a sé i fonditori. Grimani, patrono all'arsenale, avverso a Sperandio, lo contradisse. Il valente artefice non riesci a vincere gli odi e le invidie che aveva suscitato, e fu cassato. « Adi 31 agosto 1504 fu posto cassar Sperandio gita bombarde, per impotentia et esser debitor di 8 miera di rame. Et fo injusta parte, l'ave assai balote di no, pur fu presa » (2).

Paolo da Canal tre mesi prima aveva lasciato la vita in un orribile infortunio. Alla metà di maggio del 1504 provava al Lido le sue nuove artiglierie: era carica l'ultima e stava per sparare, quand'egli volle guardar dentro dalla bocca: il colpo parti e gli sfracellò il capo « si che fo un gran caso e notabile » (3).

(1) D. SCHÖNEMANN, *op. cit.*, pag. 27.

(2) SANUTO, II, 473.

(3) SANUTO, II, 62-66-64-1031; VI, 34. Un *miero* = chilogr. 301-200.

(4) SANUTO, VI, 23.

A Udine era stabilita una scuola di bombardieri confermata il 2 marzo 1509. Si accaparravano ovunque i migliori, anche stranieri. «Fu posto dar a uno bombardier hongaro ducati 5 di provvisione al mese....». Da Inola un maestro Zuan tedesco, già ai servizi del duca Valentino, ricercato da molti, si offerse di venire con la Signoria: abilissimo, aveva fuso a Pisa un cannone detto il Bufalo, «et è il primo homo d'Italia».

Alessandro di Leopardi, sopra mentovato, meglio che fonditore di cannoni acquistò fama come architetto e scultore.

Una vita delle più avventurose fu quella di Basilio della Scola da Vicenza, ingegnere militare e «gran valente homo di artilaria»: nominato nell'aprile del 1508 capo dei bombardieri con 200 ducati all'anno.

Vittor da Este è ricordato per la nobiltà dell'animo. Il 18 giugno 1509 Leonardo Trissino gli comandò di rompere il San Marco di pietra sopra la porta del capitaniato a Padova «trando dentro spingarde e altre artelarie». Ripugnava quest'atto da barbaro al Vittore: «nolebat proicere», e solo costretto dalla forza vi si piegò (1).

Pisano bombardier, il 2 maggio 1509 andò alla Rocca di Brisighella con 10 ducati al mese; e perdute le terre di Romagna ritornò. Il 15 agosto era a Strà a capo di 100 schioppettieri in marcia verso Padova. Tre giorni dopo in una sortita la sua compagnia fu rotta e dispersa; di lui non si ebbe più notizia; degli schioppettieri la sera, a tre ore di notte, non ne eran tornati che trenta (2).

Più fortunato Michele di Scardona, fatto prigioniero, diede gli otto ducati che si trovò avere in tasca a uno Spagnuolo; il quale gli mise indosso il suo vestito con la croce bianca e così scampò.

Oltre i pericoli della vita militare comuni a tutti, altri a loro propri e speciali sovrastavano ai bombardieri. Non di rado, o per la polvere troppo viva o per difetto di costruzione, le bombarde andavano in pezzi mettendo a repentaglio la vita degli addetti al loro servizio. E questi scoppi avvenivano non solo ne' combattimenti ma nel far le salve. Il 1 maggio 1509 mentre entrava in Milano il Re di Francia «in una chareta coverta di cuoro» nel far la salva di saluto e di gioia, si ruppe il cannone uccidendo tre Francesi. Se poi lo scoppio succedeva in combattimento il bombardiere era senz'altro tacciato di traditore e soggetto alle più gravi pene (3).

(1) A. GLORIA, *Jacobi Bruti Annalia*, pag. 54; cfr. SANUTO, VIII, 495.

(2) SANUTO, IX, 63-68.

(3) Da un documento del 21 maggio 1524 pubblicato da PIETRO PAOLETTI (*L'architettura e la scultura del rinascimento in Venezia*, 1893, pag. 132) si rileva che causa di questi scoppi erano spesso le frodi dei fonditori che lavoravano non nell'arsenale ma nelle loro case, e dai quali «la S.^{ria} nostra vien grandemente ingannata per il cambiar che fanno delli rami e meterne dentro rami pelosi ramine et altre simil sorte de ribaldarie... che è causa quando se fa la batteria sotto le terre et castelli che le artiglierie sciopano cum grande danno sinistro et spesa della S.^{ria} nostra».

Frequenti le scottature delle mani e della faccia nelle improvvise accensioni della polvere; alcuni avevano il « viso da saracino » e cioè annerito dal tatuaggio.

Le fortezze, morti o feriti i bombardieri, si arrendevano, nessuno più sapendo maneggiar le artiglierie. Così, nel maggio del 1509, nel castello di Caravaggio « si brusò tre bombardieri eran dentro per la polvere se impiò; *adeo* fo necessario rendersi, *etiam* non potendo più resistere et esser morti li bombardieri » (1).

Dopo la resa si accecarono i vinti con truce barbarie. Scrive il Sanuto: 18 Maggio 1509 « a do bombardieri presi a Russi li hanno fatto ciechar la luse di ochii a ciò non vedino ». Poi, due giorni dopo, il 20 maggio: « Vene quelli do bombardieri stati in Russi, ai qual per il Duca di Urbìn, poi presa la terra, fo fato ciecharli di luse, che fo grandissimo peccato, et li fo dato danari per il viver loro per colegio ». Nell'agosto successivo, mentre l'esercito della lega faceva sul territorio Veneto « pezo che Turchi » bruciando le case, saccheggiando ed ammazzando sino i fanciulli, « a tre bombardieri fo cavato gli occhi » (2).

Al Lido si esercitavano a fianco dei bombardieri i tiratori d'arco; volavan per l'aria così le frecce come le palle uscite dalla bocca dei cannoni; le armi nuove non facevano dimenticare le antiche. Bandivansi gare periodiche per gli arcieri, ben conoscendo che l'arte di saettar dardi con abile mano ed occhio infallibile non era, a malgrado delle armi da fuoco che già prevalevano, da disprezzarsi. Il 12 maggio 1505 fu tratto il palio dell'arco; un altro se ne doveva tirare il 24 agosto; ma nel Padovano, donde solevano venire molti tiratori, serpeggiava la peste; sicché si rimandò la gara a S. Luca (19 ottobre). A coteste prove, sebbene destinate specialmente alla gente del contado, assisteva una rappresentanza del Consiglio dei Dieci, e partecipavano i gentiluomini. La domenica 15 marzo 1506 vinse il panno scarlato « Sier Lunardo Dolfìn di sier Zaccaria, consier, mio nipote », scrive non senza compiacenza il Sanuto (3).

L'anno dopo ebbe luogo la prima gara di tiro a segno con armi da fuoco portatili: « il 25 aprile 1507, giorno di San Marco, a Lio fotrato quattro palii al schioppeto, iuxta la parte presa nel conseio di X, et questo fu la prima volta ». Vi andarono i deputati secondo il consueto, e vennero molti schioppettieri di fuori; tirarono due colpi per ciascuno (4).

(1) SANUTO, VIII, 268-449.

(2) SANUTO, VIII, 282-293.

(3) SANUTO, VI, 312.

(4) SANUTO, VII, 55.

IV.

Ordinamento e trasporto dell'artiglieria

Chi segua gli avvenimenti militari a principio del secolo XVI, incontra tratto tratto nelle memorie di quel tempo alcuni accenni che danno luce sull'ordinamento dell'artiglieria e sul modo come veniva condotta in campo.

Il 9 marzo 1509 giunse a Milano con molti cavalli Paolo di Busserraile Signore de l'Espy, maestro dell'artiglieria francese in Lombardia, precorrendo il Re Luigi XII che veniva « a tagliar la coda a questi Veneziani ». Aveva reputazione di « homo da ben ». Nel castello di Pavia si lavorava a furia artiglierie e palle di ferro. Sopra quaranta burchi, incatenati due a due, con travi e tavole sovrapposte in modo da formar un palco, si caricavano da 25 a 30 bocche da fuoco e molto grosse (1). Correva voce che l'esercito del Re di Francia già in marcia ne avrebbe 200 con due bombardieri per bocca e 6000 *guastatori*. La fama ingrandiva le cose: difatti il 21 aprile giunsero a Milano i *guastatori* « vestiti ad una livrea, sotto una bandiera »; ma non erano che 2000, e fra essi 500 facevano il mestiere del fabbro, del falegname o simili (2). Questi *guastatori*, muniti di zappa e badile, venivano adoperati a *far le spianate*: precedevano cioè l'artiglieria in marcia spianando la strada nei passi difficili, colmando fossi e pantani, rinforzando o costruendo ponti; riattando in una parola le pessime strade in modo da rendere meno disagiata il transito a quei pesanti carriaggi. Se l'artiglieria si fermava per combattere, i pezzi venivano collocati in batteria a forza di braccia « a braze de *guastatori* ». I bombardieri « non avevano a far fazione alcuna » tranne caricare, puntare il pezzo loro assegnato e sparare. L'11 maggio, al passaggio dell'Adda a Cassano, le bocche da fuoco francesi condotte in battaglia, non oltrepassavano il numero di 50 con 300 carri di munizioni (3).

I Veneziani da parte loro fin dal principio di aprile avevano ordinato a requisizione dei cavalli. « Fatto comandamento a tutti li nostri subditi e contadini, e fino di nobeli, che presentino li soi cavalli; e li scrissero

(1) SANUTO, VIII, 74.

(2) SANUTO, VIII, 190.

(3) SANUTO, VIII, 75.

e torano il numero bisogna, zercha 600» (1). Il 14 aprile 200 facchini Bergamaschi e Bresciani, sotto quattro capi, andavano in campo con obbligo di stare presso l'artiglieria (2).

Era questa bene addestrata nell'affrontare i terreni più difficili. A Cormons il 13 aprile 1508 «fo condote le artilarie per strada che io temeria poterli andar a piedi». Difficili furon pure le marcie all'aprirsi della campagna nell'anno seguente. Il 26 aprile 1509 percorsero i 26 chilom. che intercedono fra Lonato e Brescia «con gran fatica». Il 1. maggio si fecero le spianate da Mozzanica verso Rivolta d'Adda distante 12 miglia, e con grande stento vi arrivarono in sei giorni il 7 maggio.

Era provveditore sopra le artiglierie Vincenzo Valier alla custodia di esse stava, con la sua compagnia di fanti, Lattanzio Bonghi da Bergamo «homo valentissimo et de optima experientia cuor e governo» (3). I cannoni Veneti vincevano i Francesi per gagliardia e maggior passata; nonostante scontratisi i due eserciti il 14 maggio fra Agnadello e Pandino, ai primi colpi tutto il campo fu preso da paura, «tutti fuze, li par haver i nimici a le spale, non si pol trovar modo di meterli insieme nè con danari nè con careze.... si vergogna esser italiani.... Iddio ci abbandonò per li peccati.» Le artiglierie di valore inestimabile e le munizioni, dopo essere rimaste per quattro ore abbandonate, caddero in potere dei nemici. Erano 36 pezzi ossia: 8 cannoni da libbre 50, 2 colubrine da libbre 40, 5 colubrine da 20, 10 sacri da 8, 11 falconetti. Valier caduto da cavallo e ferito di lancia al capo, fu poi rimproverato con parole gravi e minacciose dal Doge che gli fece «un gran rebuffo.»

Il capitano generale dell'esercito Veneziano, Nicolò Orsini conte di Pitigliano e di Nola, ricondotti con lunghe marcie gli avanzi dell'esercito a Mestre ed a Marghera, intese a ristabilire la disciplina coi mezzi allora usati. Non era facile tener a segno «tanti strani cervelli». Proibì l'ingresso nel campo, piantò le forche per i ladri: bandì che le meretrici e i loro mezzani sloggiassero nel termine di due ore pena la frusta: ne partirono mille, rimasero alcune travestite o segrete. Ai disertori, se ripresi, si mozzava il naso e le orecchie; occorrendo s'impiccavan per la gola, poichè il potere del comandante estendevasi *usque ad capitem*; e una volta che i disertori eran tre e mancava il boja, si salvò la vita ad uno a patto che strozzasse gli altri due. Per altro, a quando a quando, si dava «uno bon beberazo a li soldati».

(1) SANUTO, VIII, 51, 51. Molti cavalli per sfuggire la requisizione furon mandati a Venezia; ma il 16 aprile «fu posto che tutti li cavalli sono in questa terra, sia di chi si voja, in termine di zorni do si dagino in nota supra le camere in pena.... et fu presa e la mattina seguente pubblicò in Rialto».

(2) SANUTO, VIII, 38.

(3) SANUTO, VII, 511.

Ma la malaria, oltre le ragioni strategiche, persuase a cambiar gli alloggiamenti. «Se dubitamo de l'aere cattivo vegniendo i mexi de lujo avosto et septembre, et che zudegamo quelli se atrovasseno caderiano tutti infermi». Così scrivevano il 25 giugno i Provveditori (1). Il 7 luglio il campo mosse verso Treviso. Marin Sanuto, presente alla partenza, vide sfilare in bell'ordine fanteria, cavalleggieri stradioti (2), balestrieri a cavallo: poi «13 pezzi di artelarie su charete mandati *noviter* parte di arsenal, e casse di balote e polvere» (3); ultima veniva la gente d'arme.

A Venezia si fondevano passavolanti e cannoni, lavorando perfino di festa; oltre che all'arsenale, dove più ferveva il lavoro, ardevano altri forni alla Giudecca. Al Lido si facevano, come al solito, i tiri di prova con cariche forzate: il 6 luglio quattro cannoni di Sigismondo si ruppero. Costruivansi affusti e zattere da trasporti; si arruolavano bombardieri; e più, fin dal principio di giugno, si comandò «di mettere in ordine il tutto per far armada in questi lagumi, bisognando».

Sopraggiunse un'altra calamità. La peste, entrata in Chioggia, si propagò ben presto a Venezia. «Alcuni mandati al lazzereto, altri per le contrà mescolati furono serrati in casa.»

Frattanto avanzava sul territorio veneto, seguendo vie diverse, l'artiglieria Cesarea, che poi, concentratasi, doveva tuonare contro Padova.

La figura di Massimiliano I. d'Austria, Re dei Romani e Imperatore eletto, quale è tracciata nelle relazioni degli oratori della Repubblica, desta simpatia (4). Combatteva in giostra «a piedi e a cavallo, a ferri molati, animosissimamente,



(1) P. ZANETTI, op. cit., pag. 125.

(2) Venivano dal Zante, da Corfù, da Napoli, dalla Dalmazia, dalla Puglia; dal 3 marzo al 1 giugno ne sbarcarono al Lido 832. Vi eran pure cavalleggieri Turchi della Bosnia, e il comandante indossava una pelle di lupo.

(3) Il nitro occorrente alla fabbricazione della polvere — allora composta con regole incerte e sotto forma di vera polvere non conoscendosi la granitara — si traeva fin da Candia dove nelle grotte erano nitriere naturali. I cavalli destinati a muovere gli ordigni nell'Arsenale si sferravano: ma il 24 marzo 1509 sprizzò una scintilla da un chiodo percorso col martello, le polveri divamparono e due esplosioni a breve distanza rintronarono tutta Venezia con rovina di edifici e morti.

(4) Il ritratto qui riprodotto è quello celebre di Ambrogio de Predis milanese; ivi l'imperatore è «in habito solenne che di raro suol star». Veggasi intorno a tale ritratto gli scritti di GIOVANNI MORELLI (IVAN

con gran plauso e piacere de li spectatori.» Così il 13 febbraio 1501, prima domenica di quaresima, ad un gran torneamento sulla piazza d'Innsbruck coperta di sabbia, comparve sopra un cavallo bianco ed armeggiò con lance e stocchi. Tutti erano stracchi; pure la sera, sebbene già avesse varcata la cinquantina, «baloe con tanta gratia dil mondo».

«Va continue a chaza» inseguendo, per monti e per selve, orsi, cervi e cinghiali. Il 12 ottobre dell'anno ora detto, «fece l'entrata in Trento con 300 balestrieri a cavallo, con molti signori, vestito da cazador, con el corneto da chiamar li cani et li lassi da tenerli, et ne havea do atachati a la cintura; e così molti di soi vestiti a la divisa dil Re. E avanti il Re intrasse, mandò una chareta con uno orso e uno cervo suso che soa majestà havia presi: e havia più di 200 cani menati su le charete. Hanno belli cavalli e il Re è bellissimo.... quando Francesi il vide venir si fè gran maraveja, si perchè era bel Re come per l'hordine di balestrieri a tre a tre venivano; unde Francesi dicevate: per mia fè, l'è un bel Roy.... Se discargò molte artilarie.... è gran fredo à nevegà a la montagna.... uno todesco signor di molti castelli havia in la barba 4 perle infilate in li peli.... un altro una catena al collo e li anelli grandi come quelli dil pozo ch'è in corte dil capetanio di Verona». La Signoria gli mandò in dono 15 falchi di Candia (1).

Fortissimo, sempre in esercizio, sempre a cavallo, dorme poco. Umano (rispetto ai tempi ed ai costumi), religioso. «Di grandissimo cuor, prodigo più che liberale, quel che ha non è suo; come a uno li muor un cavalo lui li paga un altro... sempre lezier di danari... dei 600 mila ducati che ha d'entrata gliene mangiano 100 mila. Ha più spese che entrate assai; sempre la so corte è impegnà su le hostarie.... (2) ha bellissime gemme e diamanti che luseno molto et è grandi, ma non li porta».

«Sa tutte le lengue» (3). Viaggia molto, or qua or là, dal Tirolo alle Fiandre, scortato da 200 cavalleggieri, con 20 muli e 4 carri coperti di panno rosso trainati da 6 cavalli ciascuno. Sul finire di marzo 1508 si vide scritto sui muri di Roma: chi avesse o sapesse dov'è il Re dei Romani, lo debba presentare in termine di tre giorni, *aliter* etc. e ciò in dispregio di esso Re.

Sanotauri) *Die Werke Italienischer Meister*, Leipzig, 1880, pag. 456, n. 1, e *Della pittura italiana studi storico critici*, Milano, 1897, pag. 178 92g.

(1) L' 11 febbraio 1503, in Anversa, invitò Alvise Mocenigo «a veder volar soi falconi a paragone di quelli dil vescovo da Leze» (SANUTO, IV, 793).

(2) Il 4 novembre 1504 entrò in Augusta; ma la Regina Bianca Maria Sforza, sua moglie, rimase a Mindelheim «e quasi non si poteva levar dove era, per esser quassì la corte in pegno: *tamen* ha tolto danari di la cruciata per su'istar e convertir in suo uso» (SANUTO, IV, 793).

(3) Parlava anche latino. «Il Re parlò (all'oratore veneto) di la liga fatta in Italia contro Valentine; et lo episcopo de Aquis era presente disse: Sacra Maiestà, bisognaria a dita liga l'autorità vostra. Rispose il Re: *non audeo, e de' di la man su la spala di esso orator nostro, dicendo: oportet quod isti incipient*» (SANUTO, IV, 509). E così in altre circostanze.

Ha un grosso difetto; non sta fermo nelle decisioni prese; disfa la sera quello che ha stabilito il mattino; vuole e disvuole; non ha buon discernimento. « Fa diliberation, poi li revocha.... non è stabele, dice si e no ».

Suo studio prediletto era l'artiglieria; ed in questa introdusse, per testimonianza dei suoi biografi, parecchi perfezionamenti (1). Affine di facilitarne il getto e renderne più agevole il trasporto, introdusse la fusione in più pezzi che venivano poi congiunti avvintandoli insieme. Ma di questa invenzione, che diede cattivi risultati, non è fatto cenno nella campagna del 1509: invece gli si dà lode di altra innovazione ben più importante: la unità del calibro, che egli ammaestrato dall'esperienza introdusse poi (2).

Il 30 settembre 1503 in Innsbruck dove aveva le fonderie sparò, per festeggiare un ospite, 12 pezzi tutti ad un tempo con gran fragore. « Si tien il Re habi la più bela artelaria di Signor dil mondo, che trage balote qual fa come un mangano dove è trate ».

Il 3 febbraio 1508, ritornando a Trento, vide alla porta della città due bombarde che facevano esercitazioni di tiro. Sceso di sella corresse il puntamento della più grossa drizzando la mira al bersaglio « a zo trazese più justo »; poi, scagliata la pietra, rimontò a cavallo e fece l'ingresso privatamente con poco seguito.

Tre giorni dopo era sui monti dei Sette Comuni in ricognizione. Venne ad Asiago per Primolano: « volse veder e considerar se per quelle vie si possa condur artelarie ed esercito per discender ne li piani de Visentina ». In queste esplorazioni del Bassanese e del Feltrino gli era guida Leonardo Trissino; « per tre giorni cerchò diti passi » da Lamon verso Primiero etc e corse rischio di esser preso dagli Stratioti. I suoi fanti « bellissima zente » lo seguivano con le grappelle sotto ai piedi (3). Due morirono di freddo.

Di poi, risalendo l'Adige, andò nella Pusteria, invase il Cadore ed egli stesso, il 24 febbraio, sparò le bombarde contro Botestagno « lui medemo li treva le bombarde ».

Gli invasori, vinti nel combattimento del 2 marzo, ripassarono il confine. Era in uso che l'artiglieria conquistata in guerra diventasse preda del

(1) G. de LAVA, op. cit., vol. I, pag. 261.

(2)die Einheit des Geschütz-Calibers zuerst eingeführt hat. Mit demselben Rechte, mit dem er der letzte Ritter genannt wird, kann er auch der erste Kanonier heißen». D. SCHÖNBERG, op. cit., pag. 23.

(3) Il 27 gennaio 1508 il SANCTO scrive che sono giunti a Egna e a Trento treo grappelli « che è ferri da metter sotto ai piè ai fanti e passar monti ». In seguito narrando le cose accadute nel febbraio il Diarista nomina altre tre volte questi arnesi dando loro i nomi di *grapeli*, *graple*, *grapie*. Erano ramponi da ghiaccio da non confondersi con gli ski. Nel linguaggio rustico del Veneto vive ancora la parola *grapa* a significare l'erpice, e nel *Vade mecum dello Skiatore*, pubblicato recentemente a Milano, la voce *grappelle* è usata a dinotare i denti di ferro onde si armano le scarpe per camminar sul ghiaccio. Anche i guidatori delle zattere sulla Brenta si affibbiano questi arnesi intorno ai piedi nella stagione invernale.

generale vincitore: onde Bartolomeo d'Alviano domandò in dono alla Signoria gli otto pezzi abbandonati dai Tedeschi, volendo tenerli per memoria con altri che già possedeva del Papa e di Francia, « et per colegio li fo scripto erano contenti ». L'Alviano fece poi salve di gioia a Tricesimo, il 29 marzo, mentre marciava verso Gorizia: « era bel veder e gran tremor ai nemici li udirono ».

Nella primavera dell'anno seguente il 3 maggio 1509 l'imperatore, giunto ad Innsbruck, affrettava la mobilitazione dell'esercito, arruolando soldati ed armandoli nei due arsenali stabiliti in quella città. Molti Tirolesi si ingaggiarono e lo seguirono. I capitani delle alte e basse valli dell'Inn e del Wipp ingiunsero a tutti i barocciaj e cavallari dei loro distretti di tenersi pronti al primo cenno, a trasportare all'Adige, dietro giusta ricompensa, granaglie ed altre provvigioni, come strutto, pesce salato, e specialmente stoccofisso. Di buoi e manzi venivano fin dalla lontana Ungheria mandrie di 200 capi.

Il 16 maggio arrivarono a Trento, base di operazione e luogo di adunata, artiglierie, munizioni e vettovaglie caricate sopra zattere « in l'Adexe di sopra » (1). Da Lubiana si segnalavano nello stesso tempo altri preparativi di guerra « mali segnali ». L'imperatore, valicato il Brennero, giungeva l'8 giugno a Sterzing, poi a Trento il 12. Le sue truppe, in cattivo arnese, senza scarpe in piedi, scendendo per la Valsugana scorrevano fino a Feltre; il 20 giugno tremila Tedeschi d'avanguardia con 14 bocche da fuoco occuparono Bassano.

A principio di luglio Massimiliano in persona varcò i confini del territorio Veneto. Il 2 era alla Scala (Primolano) con gran pioggia e vento, e si sentiva sparar molte bombarde in segno di festa (2). Nelle marcie teneva quest'ordine: prima la fanteria, nel centro l'artiglieria coi carri dei viveri e i bagagli, nel terzo scaglione la cavalleria. Divise l'esercito in tre colonne: con la prima entrò il 4 luglio in Feltre, alloggiò nel Vescovato « et dicitur li bevete 14 bote di vin » (3). Proseguendo lasciò nella rocca di Belluno 40 bocche « qual in questi giorni il Re dei Romani mandoe a tuor di terra Todescha » e attraversato il colle di Fadalto scese il 10 luglio a Serravalle « con assai artelarie » (4). La seconda colonna si inoltrò lungo la valle del Piave, ed assalì Castelnuovo di Quer con tanta furia che, si disse, tiravano 14 colpi di bombarda all'ora. Il forte fu, senza far difesa, abbandonato da Andrea Arimondi che fuggì a Treviso, il 5 luglio « con grande sua vergogna » e gli Alemanni vi trascinaron dentro una grossissima bom-

(1)*Tormenta... per Alps magna difficultate convectantur*: P. BEMBI, *Historia Venetia*, Lib. IX; Venezia, 1715, pag. 325.

(2) SANUTO, VIII, 483.

(3) SANUTO, VIII, 502.

(4) SANUTO, VIII, 552.

barda (1). La terza colonna, seguendo l'itinerario già percorso da altre truppe, avanzò verso Carpanè e Bassano. Tutte tendevano a Treviso, ultimo baluardo di Venezia, « dicevano voler vegnir a Treviso ».

A contrariare i successi dell'esercito Cesareo sopravvenne la riconquista di Padova arditamente compiuta il mattino del 17 luglio. Andrea Gritti andò a questa impresa senza artiglieria, che avrebbe impedito la celerità della marcia. Gli dovean venire per la via di Fusina 7 cannoni sugli affusti, polvere, palle ed altri pezzi minori. Ma le chiatte non si mossero per difetto di cavalli o buoi da tirar l'alzaja, sebbene tutto il giorno mandasse all'incontro persone a sollecitare. Giunsero infine il dì dopo (2); e sparati pochi colpi il castello si arrese. Dieci giorni dopo, il 28 luglio, Nicolò Orsini venne con tutto il campo da Treviso a Padova; nella quale affluivano, mandate da Venezia, armi, munizioni e viveri. Vi si adunarono in breve 117 pezzi.

Quando Massimiliano la sera del 17 luglio ricevette in Marostica la notizia che Padova era ricaduta in potere dei Marcheschi, montò senza indugio a cavallo e con sessanta dei suoi si avviò verso Trento. Tre carri di pane e tre di vino mandati a Carpanè « per il disnar dil Re » furono preda dei contadini; i quali si impadronirono pure di 130 buoi diretti dalla Germania al campo imperiale (3). Le colonne tedesche, sospesa l'avanzata, si ammassarono verso Cittadella, Bassano e Asolo.

Non miglior fortuna toccò alle numerose bande Alemanne che, condotte dal Duca Enrico di Brunswick, marciavano da Lubiana verso la patria del Friuli. Il 30 luglio a mezzanotte cominciarono a battere Cividale « con grossissime boche che le balote de fero era de peso di lire 50 fin 125 come con el pegno in mano se pol vedere ». Bombardarono fino alle 10 del mattino, rovinando una torre e una cortina; nonostante ad un trombetta mandato ad intimar la resa fu risposto con un'archibugiata; e gli assalitori retrocedettero.

Poco stante l'imperatore ridiscese per la Valsugana: il 5 agosto era di nuovo a Bassano. Contuttociò i Provveditori Veneti ritenevano inverosimile l'assedio di Padova « se non ha mazor numero di zente e altra qualità di artiglierie » (4).

Di queste artiglierie tedesche da assedio già il 18 luglio ne eran venute alcune, con 200 palle e polvere, giù per l'Adige fino a Verona, dove era vicario imperiale Giorgio di Neudeck vescovo di Trento. Invano fin dal principio del 1508 i Veneziani avevano tentato di sbarrar l'Adige presso

(1) SANUTO, VIII, 485-486.

(2) I barchi avanzavano un miglio ogni venti minuti, e quindi impiegavano più di otto ore per venir a Padova.

(3) SANUTO, VIII, 557.

(4) P. ZANETTI, op. cit., pagg. 63 e 140.

Serravalle Roveretano con una grossa catena tesa di traverso in quel passo stretto, a ciò le zattere non potessero « venir di lungo ». Ma al di sotto di Verona la via del fiume era interrotta dal castello di Legnago occupato dai Marcheschi: onde partì con molta gente Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova coll'intendimento di espugnarlo, e condur poi per le vie d'acqua, sulle zattere le chiatte e le barche, il materiale di guerra (*). Qui avvenne un fatto che commosse grandemente gli animi. Alcuni condottieri Veneti, partiti nello stesso tempo e diretti a tagliare la strada a Ludovico della Mirandola « qual vien per il Papa in aiuto del Re di Romani » si imbattono a caso nel Gonzaga che, assalito a Isola della Scala all'alba dell'8 agosto e fatto prigioniero, fu condotto a Venezia « smorto dal dolore » (**).

L'imperatore che in quel frattempo era sceso al piano toccando Camposampiero il 9 agosto, udì tale novella con grande rincrescimento ben comprendendo di quanto danno fosse alla sua impresa il seguir nei trasporti invece dei canali, le strade ordinarie più malagevoli. Continuò nondimeno la marcia in avanti già incominciata. L'11 agosto gli Alemanni comparvero al ponte di Vigodarzere « mia do di la porta di Codalunga » con « boche da fuoco 35, parte tiravano 6 cavalli, e parte pizole artelarie » (**). Posero in capo al ponte alcuni grossi pezzi e si accamparono al di là sulla riva sinistra della Brenta *omnia depredantes et interficientes*: l'imperatore alloggiava in una casa a distanza d'un tiro di arco. Il giorno seguente si spinsero fino alla porta di Codalunga; « la terra fu in armi, et io armato con li altri » scrive il Sanuto che stette a Padova dal 7 al 15 di quel mese. Soffrivano gran penuria di viveri (*): « tanto pan quanto in Padova val un soldo, in campo nemico ne val quattro; è pan tristissimo e si ammazza fra loro per averne ». A volte mangiavano carne sola o « vivevano di fugaze in focho ». La maggior parte dei soldati era a cavallo; pochi i fanti e a piè nudi. Da 42 giorni non toccavan paga. « Il campo è l'arca di Noè, *videlicet* d'ogni nation, francesi, spagnoli, todeschi, italiani »: in gran discordia gli uni con gli altri venivano talvolta a zuffe sanguinose.

(*) La navigabilità dei canali che mettevano Padova in comunicazione col basso Adige è dimostrata dai documenti contemporanei. Il 21 aprile 1509 si fece « l'armada per acqua dolce in Po e Aulze » comandata da Sebastiano Moro: il quale il 30 maggio, minacciato dal Duca di Ferrara, bruciò parte dei suoi navigli e per la rotta Sabadina venne ad Este con 17 barche armate. Ma gli fu tosto comandato di andare a Bebe (Chioggia) a custodia di quei passi, ove giunse il 3 giugno; e per viaggio i villani del Polesine lo saltavano con frecce; così che affondò in Adige un cannone e altre artiglierie caricate sulle barche affine di correre più veloci. Da Este per il canale di Monselice e di Battaglia la via acquosa proseguiva fin sotto le mura di Padova.

(**) «...il Mirandola givan per pigliare
E Dio il Marchese in man gli volse dare».

Così si legge nel poemetto del Corodo (Canto I) che il Medin dice « la più esatta e diffusa narrazione dell'assedio ». Ludovico della Mirandola il 20 agosto era ad Erbe.

(*) SANUTO, IX, 63.

(**) SANUTO, IX, 66.

Piantavano tende ma insufficienti (1); e le intemperie, come la dirotta pioggia caduta il 14 agosto, accrescevano i patimenti del bivacco. Vi era gran moria persino nei cavalli « per il manzar che li danno fromento. »

Dopo una settimana il campo cesareo si spostò; dal 18 al 21 agosto rimase a Tencarola; i nostri lo spilluzzicavano. Qui la domenica 19 arrivò con 12 pezzi Ludovico della Mirandola sfuggito, per singolare aiuto della fortuna, agli agguati dei Marcheschi. Giunsero poco dopo all'esercito della lega altri soccorsi: venne passando per Anguillara il cardinale Ippolito d'Este « bellicarum rerum non ignarus » con 100 uomini d'arme, 200 cavalleggieri, 1500 fanti; e il ferrarese Giulio Tassoni che conduceva « 10 boche d'artelaria grossa da muraglia, bone colubrine e cannoni; e cadaun avia otto para de boi con parecchi carri de monitione carghi » (2). Venne pure (il 24 agosto) Todaro Triulzi per il Re di Francia, e alcuni giorni dopo gli oratori Fiorentini: « tutti ne è contrari ». Nondimeno come si ricava dal prospetto dei capitani che sono nel campo « con la soe condotte » in data 28 agosto, la forza non sorpassava 12710 combattenti; seguiti da un'accozzaglia di « venturieri e merchadanti che vano driedo butini, et altri schalzi et atanadi che non val 10 uno ». Al prospetto va unita questa annotazione: « il serenissimo imperator... ha in campo artellarie boche 60, tra le qual è numero 8 grosse, et ne dia venir di Vicenza molte et molte sono a Ispruch ». Di queste artiglierie alcune venivano per la Valsugana; infatti il 21 agosto si segnalava l'arrivo a Bassano di 4 cannoni diretti al campo.

Un altro convoglio di artiglierie e viveri partito da Trento a principio di agosto, rimase fermo parecchi giorni a Verona « per non essere animali li lieva soliti a quest'effecto » indi, essendo precluse le vie del basso Adige, si avviò verso Vicenza (3). Il 28 agosto 14 bocche, oltrepassata questa città, eran giunte a Longara, quando i Marcheschi vigilanti assalirono gli 800 cavalleggieri tedeschi di scorta e li costrinsero a fermarsi nuovamente in attesa di rinforzi. Andò in fatti il La Palisse con molte lance Francesi e si decise di riprendere la marcia. Sorsero allora dispareri circa la strada da seguire: alcuni preferivano « la via dreta » per Camisano e Limena, altri il trasporto per acqua sul Bacchiglione, altri la strada che costeggiando i monti Berici va a Lonigo. Prevalse quest'ultimo parere: nel pomeriggio del 31 agosto il convoglio si rimise in cammino scortato

(1)

Tende trabache e padiglion nel prato
E di frasche cason velli dezare.

La obiditione di Padova, Canto II, ott. XV.

(2) G. F. BUZZACARINI, *Estratto dall'Historia*; Padova, 1828, pag. 7.

(3) Il 16 agosto, il Vescovo di Trento comandò, sotto pena della forca, di condur « bovi con bone corde » per « andar con atelarie da Verona per fina a San Bonifazio. » CRO FERRARI, *Tregnago dal 1505 al 1510*. Verona, 1903, pag. 86.

da 2000 cavalli e 4000 fanti; il 2 settembre 12 pezzi — 4 grossi e 8 piccoli — oltrepassarono Este e la sera stessa raggiunsero il campo; poi nella notte dal 3 al 4 vi giunsero altri 40 pezzi « dei quali uno grosso come canon, li altri tutti falconetti » (1).

Massimiliano aveva in quei giorni scagliate le sue milizie dal Basanello a Mezzavia verso Battaglia, allo scopo di proteggere i guastatori che facevano le spianate e respingere gli assalti non improbabili alla colonna in marcia: dall'alto delle torri di Padova vedevasi gran polvere il dì e fuochi la notte. Nello stesso tempo per tener in rispetto gli assediati, cannoneggiava la porta Santa Croce, lanciando palle di ferro del peso di 50 libbre. Avvenne allora uno di quei non rari e temuti accidenti: « il 5 settembre un nostro bombardier, qual trazeva a Santa Croce a li nemici, ruppe certe artilarie ». Dubitando d'intelligenza fu dal Gritti imprigionato e si disse sarebbe impiccato; ma non fu. Gli schioppettieri tedeschi appostati dietro le mura di certe case bruciate fuori della porta, facevan fuoco metere subito a segno duo falconeti et uno canon, et cum quelli al primo colpo butò a terra dicta muraglia, la qual trapolò molti fanti et le suffocarono; quelli restorono fuginano come lepori de man del can » (2).

« Le artilerie piantate accostò la terra furono levate e condotte per bon spazio lontan.... Il 9 settembre « el campo — nel quale eran molti infermi — se levò e andò lozare dredo Santa Giustina, e li stete una notte. Quelli della terra tirava con l'artelaria ». La mattina seguente l'imperatore andò alla volta di Bovolenta: ma prima vollè mandar dentro Padova, legata ad un verrettone, una lettera nella quale diceva: « abbiamo risoluto acamparsi a le mura di questa città nostra de Padoa, et quella con el potentissimo nostro esercito e con innumerosa artellaria asalire, le mura e ripari e munizione vostre ruinare e destruere e voi tutti e beni e robe vostre, a l'exercito nostro dare in preda.... Ma prima di ruinar si preclara città, per il bene comune e salute delle donne e figli, li invita a rendersi alla sua clemenza e benignità, perchè posta la obsidione a la città e comenzato a tirare le artelarie, non potrebbe ritenere l'impeto e il furore del suo esercito diverso di lengue e natione » (3).

Alloggiò la sera del 10 a Gorgo, avendo poco prima i Veneti arso il castello di Bovolenta. Delle bocche da fuoco ne condusse con sè 9, lasciando il rimanente a Monselice. Cadde dal ponte sulla Brenta vecchia (canale delle Roncajette) un'artiglieria grossa nell'acqua: « e quei Alemanni la cavò fuori con una facilissima fatica e con ingegno

(1) P. ZANETTI, op. cit., pag. 148.

(2) P. ZANETTI, op. cit., pag. 146.

(3) SAKUTO, IX, 200.

grande» (1). A Bovolenta per le vie dell'Anguillara e di Monselice giungevano più facilmente le vettovaglie provenienti dal Ferrarese, e giungevan pure le polveri da fuoco. Colà, sulla pianura deserta, Massimiliano, il 13, passò l'esercito in rivista: il giorno dopo riprese la strada di Padova all'ultimo cimento (2).

V.

Il Bombardamento

Le artiglierie d'assedio tanto a lungo aspettate « della cui tardanza fa meraviglia il mondo » erano finalmente arrivate.

Muovevano da Trento la domenica 2 settembre, parte sopra zattere o chiatte galleggianti sull'Adige, parte su carri trascinati da cavalli o da buoi requisiti nei dintorni. Le operazioni del caricamento avevano richiesto due giorni di tempo (3). Una delle più grosse, di proporzioni non mai vedute, chiamata *Gnad dir Gott* pesava 130 centner (chilogr. 6500). Di un'altra che aveva nome *Die schöne Kathl*, il più gigantesco mortajo che l'imperatore conduceva in campo, non è detto il peso con precisione; ma superava questa cifra; ed era accompagnata da 100 palle di granito di Bressanone lavorate a scalpello. Seguivano altre quattro bombarde eguali a queste o press'a poco, delle quali non ci fu tramandato il nome, con altre palle di pietra provenienti da Neustift e da altri luoghi.

Venivan poi le artiglierie di minor grandezza: i falconi (Valconen) che pesavano chilogr. 650, gli obici e le colubrine (*Haubitzen und Schlangen*) di peso vario fra 250 e 100 chilogrammi. Con le artiglierie marciavano le polveri (100 centner = 5000 chilogrammi) venute dalla polveriera di Bressanone. Un centinaio di carri pesantemente rotanti formavano il convoglio scortato da molti soldati a piedi ed a cavallo in romorosa confusione. Nonostante le grida e le frustate dei carrettieri Tirolesi, e le bastonate distribuite così alle bestie stanche come ai contadini del treno laceri ed affamati, la marcia si compì lentamente faticosamente, in due settimane, in ragione di chilometri 12 circa al giorno, a passo di lumaca. La lunghissima colonna non giunse in vista di Padova se non la sera del sabato 15 settembre verso le 4 pomeridiane; la quale lentezza va addebitata in parte alla strada cattiva; sebbene nell'ultimo tratto fra Vicenza

(1) G. F. BUZZACARINI, op. cit., pag. 9.

(2) Il Buzzacarini descrive questa pomposa rivista, cui forse prese parte, e senza indicare il luogo, la pone al 7 settembre. Ma è uno sbaglio: David Schönbein più minutamente la descrive come avvenuta nel giorno e luogo indicati.

(3) Dirigevano queste operazioni: Hans Caspar von Laubenberg *Feldhauptmann* nel Tirolo, il dott. Anton de' Marzio, Christof von Thun e Johann Lucas, capo della provianda imperiale.

e Padova non fosse delle peggiori: e difatti in ogni tempo i Padovani posero gran cura nell'inghiainarla e racconciarla, e gli storici ricordano lavori fatti fin dagli anni 1275 e 1307.

Il Buzzaccarini, presente all'arrivo — era fuoruscito al campo imperiale — scrive: « Azonta dita artelaria, sie boche, cadauna avia sedese para de cavalgi che la tirava; nella bocha delle dite ghe entrava el gomedo infina in cavo i diti delle man ». Ad altre erano aggiogate 16 paia di buoi (1).

Con la sua pittoresca espressione il Buzzaccarini ci fa conoscere il calibro di questi mortaj, da ragguagliarsi a 460 mm. e capaci di scagliar pietre del peso di 128 chilogr. Queste erano adunque le mostruose bombarde alle quali, passate in quei tempi in proverbio, accenna l'Ariosto quando rivolgendosi al Cardinale d'Este gli dice:

Signor, avete a creder che bombarda
mai non vedeste a Padova sì grossa
che tanto muro possa far cadere... (2).

Il giorno stesso, ossia il sabato 15 settembre, era giunto tutto l'esercito imperiale stendendo gli accampamenti dal Portello fino a Codalunga. Cominciò subito a salutare la città con archibugi, falconetti, passavolanti e cannoni, e tutto sora via le mura ossia con tiri curvi. Massimiliano pernottò a Noventa nella casa Marcello; il La Palisse la sera stessa del 15 corse animosamente fino alla porta di Codalunga e alloggiò nella casa del vescovo di Ceneda Nicolò Trevisan, la qual casa, insieme con un'altra di proprietà del Segretario di Andrea Gritti, era stata risparmiata nel fare il guasto. I nemici convertirono queste due case in fortilizi, e vi posero 5 cannoni, archibugi e falconetti. Ma la sera dopo una palla « dete sora il cao dil Re di Romani che cenava in questa casa, unde il Re subito si levò e si ritirò verso il ponte di Vigodarzere » (3). Pose poi i suoi alloggiamenti in un convento presso l'Arcella.

(1) A. GLORIA, *Di Padova etc.*, a pag. 28 riferisce questo piccolo brano importantissimo tolto dall'*Historia* manoscritta di F. G. BUZZACCARINI. Le 16 paia di buoi delle quali costui discorre, non rappresentano il numero massimo di animali impiegati nella trazione: in altre circostanze si era visto un numero più che doppio ossia 25 coppie di buoi, aggiogati a tirare mortai, sanguinanti sotto le trafilature del pungolo. Il 2 maggio 1508 le galere venete scaricarono sulla banchina di Trieste quattro pezzi i più grossi con gran fatica, e l'operazione durò tutto il giorno. Il provveditore « avvìi don pezzi sopra i suoi buoi e volò solo para 22 buoi per uno, e furon trascinati per emestre vie che però non le mior, tiravano libbre 100 ». Il giorno dopo mandò le munizioni, pane, farina e scarpe per gli uomini. Il 4 Bartolomeo d'Alviano, *di sua mano*, tirò più colpi.

(2) *Orlando Furioso*, canto XVI, ott. 28. — Il Guicciardini li dice « tante di numero ed alcune di misurata e quasi stupefatta grandezza ».

Nella lettera scritta il 19 ottobre 1509 dalla Signoria per riprendere i commerci con le città libere di Augusta, Norimberga ecc., è detto « vario multiplicique tormentorum genere quibus moenia maximo cum impetu quassantur ».

(3) SANUTO, IX, 169.

Le colossali bocche da fuoco furono senza indugio, nella notte dal 15 al 16, condotte alle posizioni assegnate, trascinandole a forza di braccia con funi legate e agevolando il moto con leve e con rulli. I lavori erano diretti dall'imperatore in persona « pazientissimo alle fatiche, scorrendo il dì e la notte per tutto et intervenendo personalmente a tutte le cose » (1).

« Giunta che fu l'artiglieria in campo venne di subito posta di contro alle mura tra la porta di Savonarola e quella di Codalunga... dove si è battuto a questi giorni con grandissimo rumore e fu gettato a terra gran pezzo di muro » (2). Qui era lo sbocco della via di Vicenza « la parte all'imperatore più comoda » e qui si fece sentire il primo e formidabile urto.

In qual modo le bombarde tedesche fossero messe in batteria è dimostrato dalla vignetta già riprodotta. Posavano sopra fortissimi letti (i tedeschi li chiamavano *Gefässe*) di noce o di olmo; alcuni senza ruote a guisa di casse giacenti a terra; altri con quattro piccole ruote non a raggi ma piene. Protette da un parapetto formato con ceste o gabbioni intessuti di vinchi e ricolmi di terra e di sassi, sparavano in barbetta: altre volte fra i gabbioni lasciavansi piccoli intervalli vuoti, donde come da una cannoniera si scaricava. S'alzava e s'abbassava la bocca del pezzo nel prender la mira e con zeppe e con rozzi congegni. Non risulta che nell'assedio di Padova sia stato adoperato l'antico cannone di ferro, raffigurato nella illustrazione stessa, detto *il compagno* per l'uso che ne facevano di gettar corpi nell'aria d'ambo le bocche disposte a squadra. Vi si vede pure una lunghissima quartana (*Kartaune*) che, com'era di regola, serviva ad intronare qua e là il muro prima di tirare in mezzo con grosse bombarde. Queste con la bocca a tromba e la culatta incampanata, eran legate all'affusto con fortissime funi perchè non potessero rinculare nè sobbalzare. Gli imperiali scavavan pure trincee (*cave e strade coverte*), sebbene i trinceramenti come ogni lavoro d'approccio fossero resi difficili dall'acqua che tosto scaturiva a piccola profondità: « poco possono andar cavando senza trovar acqua, il che è una delle fortezze di Padova » (3).

Ogni pezzo non appena messo in batteria apriva il fuoco e lo continuava di notte e di giorno senza interruzione. Il pauroso rimbombo delle cannonate annunciava a gran distanza, fin nelle lagune, il mal giuoco cominciato. Così stretto era il cerchio di ferro intorno a Padova che dal 14 in poi nessuna lettera più giunse a Venezia; ma vi giungeva l'alta voce

(1) *La Historia d'Italia* di M. FRANCESCO GUICCIARDINI, Venezia, MDCXVI, l. VIII, pag. 234.

(2) DA PORTO, op. cit., lettera 30, pag. 121.

(3) Molti importanti particolari si possono pure rilevare dal disegno intitolato *Padua Beleggerung* che si vede a pag. 342 nel *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses, sechster Band; Wien 1888. Die Weiskönig nach den Dictaten und eigenhändigen Aufzeichnungen Kaiser Maximilians I. Herausgegeben von Alwin Schultz.*

delle bombarde. Marin Sanuto scrive la domenica sera 16 settembre: « È da saper in questa mattina molti sentino bombarde e fo giudicato essere intorno a Padoa, et nostri trar fuora. E cussi fu tutt'oggi: et come intesi principio stanotte a le ore 8 (tre dopo la mezzanotte) che sempre quelli stanno a Lizza-fusina i sentino » (1).

Il 17 settembre da Codalunga a San Giovanni avean già regolarmente piantati 8 pezzi d'assedio; altri se ne piantarono nelle notti successive col favor delle tenebre.

Il bombardamento continuò incessantemente per dieci giorni ossia dalla domenica 16 al martedì 25 settembre. A Fusina, lungo il canale della Giudecca, a Terranova (dove ora è il giardino reale e allora sorgevano capannoni per navigli ecc.) risonava il cupo rombo dei colpi; i pescatori l'udivano nel silenzio della notte; e l'udiva il Sanuto dalla sua casa in S. Giacomo dell'Orio, quando spirava il garbino.

Lo spettacolo dall'alto dei baluardi di Padova appariva terribile specialmente di notte: le fiamme uscite dalla bocca dei cannoni, cinte da uno sciame di scintille, balenavano nell'oscurità della nuda campagna come se prorompevano dalla terra squarciata; seguiva tosto il fragore tonante degli spari. Sparavano fin dieci bombarde ad un tempo con orrendo fracasso, scagliando palle di 200 libbre di peso e più. Onde queste artiglierie parvero alle menti impaurite qualche cosa d'infernale: *diaboliche* le chiama un cronista (2).

Gli assediati raddoppiavano i colpi per impedire ai nemici di venir *arente la terra*, ma tiravan alto e facevan poco danno. « Le nostre bombarde trano in campo vano alte.... le hanno retrate e messe che battano per costa » (3). Eseguito questo cambiamento di posizione e regolato il tiro, se ne vide subito l'effetto; quattro pezzi dell'artiglieria imperiale furono rotti e guasti in modo che, smontati, presero la via di Ferrara.

Jacopo Bruto racconta questi avvenimenti con molta precisione e le sue parole meritano di essere qui testualmente riferite:

« Die XV septembris hora XXII exercitus lige ivit ad contractam Caudelonge et Porcillie ab extra, et ibi se accampavit, et in nocte plan-

(1) SANUTO, IX, 163 e 186.

(2) Lo Zolano, citato dal Medin nelle annotazioni al poema del Cordo, pag. 162. Nelle annotazioni stesse a pag. 294-295 si legge: « La notte seguente (dal 15 al 16 settembre) fu per li Francesi poste a segno 17 boche de focho de varie sorte a la parte de ponente ultra la porta de Codalunga et a la parte de levante a loco de la Certosa: a preso dita porta per li Todeschi fu impiantato altri 22 pezzi de artierie de extrema grandezza; et al bastion che era denanzi a la porta fu posto per gli Italiani altri 12 pezzi de colubrine; et nel fare del zorno ognuno comenzò dar principio a bombardare la città con tanto strepito et rumore che per spatio de mezo milgio la terra non altrimenti tremava sotto i piedi che se proprio fosse da un velementissimo terremoto conquisata et mossa. Lo aere per il tuono era talmente conquisato che credo più di miglia 30 a l'intorno si sentiva il rimbombo che pareva cosa più presto infernale che humana. Et così darò nove giorni continui nel qual tempo dentro et de fori scaschè vari et infiniti accidenti de morte et ferite molti et innumerabili soldati ».

(3) SANUTO, IX, 169 e 179.

taverunt suas artellarias et venerunt tantum prope muros civitatis quod quasi ab intrinsecis non poterant offendi; ac fecerunt multas foveas subterraneas et in girum ne possent offendi ab artellariis Venetorum; et dicta nocte, die sequenti ac nocte subsequenti nihil aliud fecerunt quam projcere bombardas in muros civitatis et in civitatem; adeo quod ex rumore artelliarum extrinsecorum et intrinsecorum tota civitas Padue tremabat; et singulo die circha civitatem scharamuzabant et projcebant artellarias et mortarios in civitatem et in muros».

Risulta adunque che il cannoneggiamento cominciato nella notte continuò senza posa per tutta la domenica e la notte sopra il lunedì da una parte e dall'altra, per 34 ore all'incirca. Dal lunedì 17 in poi, senza cessare il bombardamento, si combatteva pure all'arma bianca in scaramucchie. «I cavallizieri oni di fasia dar allarme al campo se fasia scaramuzze assai e se ammazzava da una parte e dall'altra». Spesso gli assediati prendevano il sopravvento; il 19 settembre 22 carri di pane e 3 carri di palle di ferro e polvere da bombarde che venivano da Ferrara per rifornimento del campo cesareo, caddero in mano degli stratioti usciti a scorazzare nella campagna: così che l'imperatore, il 25, si vide costretto di mandare i Francesi a Monselice per proteggere i cannoni e le munizioni che Ferrara gli mandava (1), e le vettovaglie delle quali vi era anche più stringente bisogno: «a Ruigo e nel Polesine ogni dì si fa moza 15 di pane per il campo che è atorno Padoa, *omnia pendent de Padua*».

Le batterie imperiali miravano soprattutto ad abbattere le mura con tiri di lancio a fine di aprire la breccia; e coperte dalle trincee e dai parapetti si erano spinte tanto sotto, che gli altri dagli spalti non potevano controbatterle (2). Ma tiravano pure di volata dentro la città per gettarvi lo spavento e il danno. Il Bruto, testimonio oculare, adopera, come s'è visto, a tal riguardo un'espressione che non lascia dubbio: «scagliavano progetti, egli dice, dentro la città e contro le mura». Coi tiri curvi fu specialmente preso di mira il monastero di San Giovanni di Verdara. Contro la chiesa e la torre campanaria, edifizii cospicui prossimi alle mura e sorgenti al disopra di esse, si puntavano i cannoni, non ignorando gli imperiali che qui risiedeva il quartier generale degli assediati. Nicolò Orsini vi alloggiò fino al 19 settembre; poi — per qual ragione non si sa — lasciò il posto

(1) *Omnes ad tormenta exercenda circa Ferrariam subministratos*. P. BRUTO, op. cit., pag. 338. SANUTO, IX, 252.

(2) Distavano dalle mura, come è presumibile, meno di 200 metri. Ancora nel 1640 davasi questo precetto: «Si accostano le più grosse batterie fino a 100 passi (geometrici) e più vicino ancora alle mura se si pretende battere per lasciar al cannone tutta la sua forza». Così *Il Bombardiere del Barone di Sciaban generale della artiglieria della Serenissima repubblica di Venezia*; In Padova, per Gaspare Ganassa, 1640, p. 28. Un passo geometrico = m. 1,736.

al Brisighella e si trasferì in Santa Giustina. Lì adunque convergevano i fochi, e caddero in quei giorni quelle palle di ferro e di pietra, lanciate a giudicare dal calibro, da una quartana, (poichè alle quartane o cortaldi i tecnici assegnano lunghezza di m. 2.70 e calibro di mm. 263) che sono sull'architrave della porta, come s'è visto; e fu danneggiato esternamente il muro della biblioteca colpito da altro grosso globo ferreo.

Coi tiri retti atterrarono lunghi tratti di muro sia verso porta Savonarola sia verso Porcilia (1).

Già quattrocento passi e più di muro
avevan abbattuto e raso a terra,
et io l'ho misurato e sta sicuro
che in cosa alcuna il mio cantar non erra;
in dirti il ver in tutto mi procuro
nè punto vengo a manco di sta guerra,
ché il tutto vidi, perchè ero presente
ch'io numero ancor fea tra l'altra gente.

Così il Cordo (2). Eran dunque caduti fra una parte e l'altra 712 metri di muro; al quale atterramento contribuì col suo cozzo la palla cava del Museo Civico.

Nella notte dal 18 al 19 tacquero le bombarde; la qual breve sosta deve attribuirsi a che si preparava l'assalto della fanteria al bastione di Codalunga (3); e tra l'altro si radunavano molte fascine per buttarle nelle fosse dove l'acqua era bassa per lunga siccità e passar sopra.

Stavano a difesa dei bastioni, riparati con gabbioni di terra e palafitte, insieme con l'altra gente, gli arcieri del contado. «I Viniziani, oltre che abbiano nella terra un'infinità di contadini i quali di e notte con le lor donne lavorano nei ripari, hanno anche fatto venir da Venezia più di diecimila archi; e come i Tedeschi si accostano al bastione in istretta ordinanza per assalirlo, così di subito salta sopra i ripari una turba di villani

(1) Nell'incisione che precede il poemetto «*La obsidione*», ai fianchi del bastione della gatta si vedono le mura squarciate.

(2)

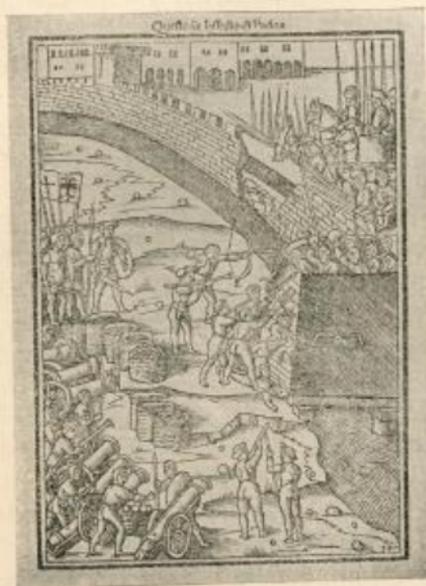
O sacri tempi! o liberi
vati correnti in guerra,
poi fra le danze e i calici
cantanti su la terra
salvata!

G. CARLUCCI, *I Voti*

(3) Detto poi della Gatta. «Nostri erano su la mura a la guarda mostravano una Gata a li nimici, 202
La coda, amantandoli li venisse a tuorla», SANUTO, IX, 194.

con detti archi: di maniera che, oltre l'artiglieria d'ogni sorta che li batte, hanno anche contro questa maledizione che con tanta forza sono saettati

e si spietatamente, che n'hanno molestia grandissima. Voi sapete che i fanti Tedeschi usano di andare, fuor che le prime file, tutti disarmati ed in strettissima schiera: quindi non vien tirato saetta in vano » (1).



L'assedio di Padova dal Poema di Nicolò degli Agostini

che molto grosse ripresero a fulminare con maggior furia la città mandando vampe di fuoco e nuvoli neri di fumo. Il 22 settembre si spararono 400 colpi; più di 300 colpi il 23. Ciò nonostante l'imperatore, poco fidando nell'esito dell'impresa, volle ritentare la prova già pochi giorni prima fallita; e fece tirare coll'arco appesa al dardo un'altra lettera dentro Padova, che cominciava: « In questa

La tempesta di palle ricominciò il mattino del 19 e durò fino alla sera del 20 quando « sul dismontar del sole » gli Spagnuoli mossero valorosamente all'assalto. Sopra di loro « piovean saxi, dardi, foco ogniora » (2). Dopo due ore di combattimento si ritirarono. L'indomani sier Marco Antonio Contarini scriveva da Chioggia « vien zo per la Brenta vecchia molti corpi morti ».

Ma il giorno dopo venti boc-

(1) L. DA PORTO, op. cit., lett. 33.

(2) *La obidione di Padova*, canto VI, p. 74, ott. 14. Il foco che coi dardi e coi sassi pioveva sugli assaltori si vede rappresentato nella vignetta qui sopra. I di'ensori dall'alto delle mura gettano a mano *piagnatte di fuoco* ossia vasi di terra cotta o disseccati al sole ripieni di materie ardenti a gran fiamma (*vasa ignea plena*), le quali si versano dall'ospia bocca o si spandono quando il vaso cadendo va in frantumi. Di queste piagnatte e delle materie infiammabili, onde si riempivano, informa A. ANGELUCCI (op. cit., pagg. 272, 297, 299).

NICOLÒ DEGLI AGOSTINI ne fa cenno nei versi seguenti:

chi chiama Impero chi san Marco grida,
si ché par che la terra si divida.

Forconi, pali, lanciae lunghe e legni
al gran bastion si vedono appoggiare;
e chi con *fochi d'artifici pregni*
sopra nemici a più poter gettare;
e molti cavalier d'ogni onor degni
l'un sopra l'altro dal bastion cascare;
nè vi potrei con mille lingue dire
quanti quel giorno fur visti morire.

(Foglio 30).

nostra terra di Padova trovasi molta gente da cavallo e da piedi....». E li esortava a lasciar questi ribelli de Santa Madre Ecclesia et suoi.... sotto parola di principe et fede cesarea prometteva accettarli ai suoi servizi con aumento di stipendio....; li avrebbe fatti militare contro li spurcissimi Turchi....; che si ritirassero ad una porta della terra, ed egli sarebbe venuto armata manu a riceverli » (1). Prima minacciava, ora tentava di sedurre.

Padova rispondeva col ferro e col fuoco. I nemici, presentatisi alle mura in armi, non poterono approssimarsi « per le artelarie nostre che li trefeno assai ».

Ogni porta aveva a guardia quattro gentiluomini. Iacomo Michiel uno di questi « nobeli et cittadini che voluntarii et ipsis expensis introrno in Padua essendo il campo inimicho intorno cum gran numero de armati, disposti a morire pro patria et libertate tuenda » scrive il 25 settembre: « Di e note son li (al Portello) sempre vestido e in ordine, e sapiate el lecto nostro è una tavola in terra con un tapedo, e mi sento meglio che a Venexia ». Calcolava che in città fossero 80 mila anime « tra soldati, populi e vilani... vi era bon merchado de pan, non mancava la carne di manzo e di vitello, et assai è vituarie in piazza erbagi fruti polli vovi. Vilani intra et esce di la Saraxinescha fino al ponte Peochioxo. E dal Portello fino alla porta di San Zuane se tien serada la terra (2) ».

I nemici bombardarono grandissimamente tutto il 24 e la notte seguente. Un loro cannone si ruppe e andò in pezzi: ne fu data la colpa, come al solito, al bombardiere francese che corrotto dai Veneziani — si disse — caricava con peso di polvere eccessivo. « Preso, ha confessato il tutto; sarà punito » (3). Resta a vedere con quanta giustizia: poichè di questi disgraziati accidenti si poteva dare più giusta ragione attribuendoli alla polvere, di accensione troppo rapida, fabbricata a Ferrara: « per la fineza de la polvere erano roti alcuni canoni dil Ducha in campo ».

« Adì 26 a ore 22 i nimici hano asaltado el bastion e sono stà con fuoco et arme rebutadi: i nostri fanti con grande vigoria saltati fuori corsero a le artiglierie e hanno inchiodate alcune » (4). Lattanzio da Bergamo comandava questa sortita: inchiodò otto cannoni tedeschi presso la Certosa in Porzia spezzando dentro i foconi la punta delle alabarde e dei pugnali (con lor fusetti molte n'inchiodaro) (5), bruciò cassoni di polvere e ne condusse con sè alcuni otri insieme con tre falconetti.

L'imperatore non sgomentato dai rovesci piantò allora una nuova

(1) SANUTO, IX, 201.

(2) SANUTO, IX, 190.

(3) Lettera ex castris Coesareis contra Paduam XXVI sep. 1509 riportata dal MEDIN, op. cit., pag. 219.

(4) SANUTO, IX, 196-190.

(5) La spedizione di Padua, Canto IV, pag. 83, ott. 44.

batteria dietro ai Carmini, a colpire di fianco il bastione di Codalunga, sporgente nei campi 400 piedi (138 metri) fatto di triplice palafitta e terra battuta, largo 12 braccia (metri 8.196), chiave di tutte le fortificazioni, espugnato il quale sarebbe stato facile penetrare nella città agognata. Questa batteria faceva gran danno, nondimeno gli assediati rispondevano bravamente; e in quell'incrocio di fochi, fra gli spari di tante bombarde « che pareva quando Giove irato tuona » la città ne era scossa come per terremoto (1).

Il 28 settembre l'esercito della lega riprese a cannoneggiare furiosamente. « Die XXVIII septembris.... a die veneris circha horam III usque ad diem sabbati circa horam XVI, Teutones et alii extrinseci projcerunt plus quam 1500 balotas diversarum sortium ».

Adunque per testimonianza di Jacopo Bruto dalle 9 di sera del venerdì 28 settembre alle 10 del mattino successivo, si scagliarono contro la indomita città più di 1500 palle di varia misura, e parve una raffica di progetti.

Ora quante erano le bocche da fuoco nel parco d'assedio che nel volgere d'una notte e d'un mattino lanciarono questi 1500 progetti? Le notizie discordano. Il citato Bruto le fa salire a 500 « erant circha petii quingenti artelliarum magnarum et medianarum et minutarum ». Cifra esagerata; ma il notaio Padovano non poteva verificarla da sè, e la riferiva sulla fede di persone, cui la fantasia esaltata ingrandiva le cose (2). Altri dicono che i cannoni erano 200, altri 120 da campagna e 29 d'assedio. La cifra più attendibile è quella di 136 data dallo Schönherr e desunta dalle lettere scritte dal campo imperiale che egli ebbe sott'occhio (3): ed è un bel numero se si pensa al denaro al tempo alla fatica occorsa per fabbricare condurre di così lontano e provvedere di munizioni

(1) A questa situazione allude NICOLÒ DEGLI AGOSTINI coi versi seguenti:

Et a sedici giorni di settembre
piantò l'artiglierie quel popol franco
tal ch'un bosco de brontio par ch'assembra
posto in due lochi alla città per fianco
.....
ma quei ch'eran rinchiusi entro le mura
li rispondevan senza aver paura.

(Gli successi bellici seguiti nell'Italia dal fatto d'armi di Civradadda nel MCCCCCIX fino al presente MCCCCXXI, cosa bellissima et nuova stampata da Nicolò Zopino con licentia et privilegio della illustrissima Signoria di Venezia).

(2) Il CORDO (*La obsidione di Padova*, canto III, pag. 55, ott. XIV) scrive:

« eran ducento ottantaquattro bocche ».

(3) « Bei der Belagerung von Padua wurden, wie briefe aus dem Kaiserlichem Lager versichern, 136 Geschütze verwendet ». Oltre di queste il 28 settembre erano a Verona adunate altre artiglierie da trasportare, ma vi rimasero giacenti.

queste armi. Il calibro di tutte queste artiglierie, così diverse di nomi e di forme, variava, come si è detto, fra il massimo di 460 mm. nei mortai e il minimo di 45 mm. nei falconetti (1). Il cannoneggiamento durò 13 ore: ma non può ritenersi come esatta la cifra di 1500 palle cadute data dal cronista, il quale raddoppiò in buona fede il numero dei progetti così come ingrandì fuor di misura il numero dei cannoni. Di questi, deducendo dalla cifra totale i pezzi inchiodati o rapiti nella sortita del 26 e quelli scoppiati o resi altrimenti inservibili, ve n'erano al più 120 in istato di far fuoco. E le manovre eran lente e i tiri radi — i grossi mortaj non sparavano più di quattro colpi al giorno; — cosichè si può arrischiare la congettura che abbiano in media sparato sei colpi per ciascuno o poco più nel corso della notte e della mattinata successiva, arrivando a lanciare dentro la città da 700 a 800 palle. Cadeva un progetto ogni minuto; e fu cosa da far sbalordire, di cui non si era mai visto esempio.

Avvennero alcuni fatti memorabili. Il 29 settembre allo spuntar del giorno *summo mane* cadde una pietra del peso di 130 libbre nella corte del capitaniato (2). Se, come sembra, il peso è dato in libbre padovane (= 486 grammi), il sasso pesava chilogrammi 61.880; e ciò conferma la potenza di quei mortaj.

Un ambasciatore scrive dal campo tedesco che, tirando di molto artiglieria grossa « fu fatta una bella botta, che fu rovinato un campanile ove erano molti spettatori » (3). Ma non è detto quale fra i molti campanili, che sorgevano presso le mura, sia stato imberciato.

Tomaso Memo di Nicolò colpito mortalmente nella testa da un grosso progetto cadde, mentre era « sopra le mura a la guardia, qual andò con li altri per difender Padoa, di anni 26 ». Due volte il Sanuto rammenta la morte di questo giovane patrizio e lo rimpiange (4).

Nello stesso giorno 29 settembre, verso le 10 del mattino, si udì dal campo nemico suon di tamburi e di trombe e « un grandissimo rumor di gridori con i quali potria esser — scriveva Andrea Gritti — che costoro si persuadessero spaventarne » (5). Nella città si gridò all'armi e si suonarono le campane a martello. « Si apresentò al bastion di Coalunga cinque

(1) Il Basso (op. cit., pag. 334) parla di « pilam lapideam sesquipede crassitudine » ossia di diametro = 51 centim.

(2) SANUTO, IX, 196.

(3) Dalle illustrazioni al poema del CORDO, pag. 214. Talvolta sui campanili si collocarono artiglierie. Nel breve assedio di Treviso durato dall'8 al 17 ottobre 1511, 106 pezzi (di piccolo calibro la più parte) serviti da 45 bombardieri eran distribuiti in 27 posti, sui bastioni, alle porte, nel castello « al campaniel de San Nicolò uno sacro de 6 et uno bombardier » che faceva fuoco giorno e notte (A. SANTALENA, *Veneti e Imperiali*; Venezia, 1896, pagg. 310-312).

(4) SANUTO, IX, 227 e 236.

(5) P. ZANETTI, op. cit., pag. 150.

bandiere di inimici tra alemani spagnoli e taliani, et nostri li lassò montar suso, poi con fuogi artificiali e con lanze combateno, fono rebutati con occisione di molti.... le fosse restono piene di corpi morti ». A un'ora dopo mezzogiorno tacque ogni rumor d'armi intorno al contrastato bastione e, dopo quest'ultimo assalto fallito, l'assedio fu abbandonato.

V.

La Ritirata

Continuò l'artiglieria a tuonare contro la città durante la notte dal 30 settembre al 1 ottobre sebbene con più rari colpi.

Citolo da Perugia, che a capo di 2500 uomini difendeva il « bellissimo e forte bastione di Codalunga », ebbe nell'oscurità di quella notte « volendo conzar certo riparo » rotta una gamba sopra la caviglia da un colpo di falconetto (*) e sebbene giovine di 39 anni non era guarito che a metà di novembre.

Ma sul far del giorno le fanterie venete, uscite fuori dalle porte, videro deserti e muti i valli poco prima tonanti: gli artiglieri avean disarmato le batterie durante la notte ed erano partiti.

L'imperatore, rimasto al quartier generale nel monastero della beata Elena presso l'Arcella, si presentò, allo scopo di proteggere la ritirata, minaccioso al bastione di Codalunga « in arme et niun con le artelarie ». Queste avevan già presa la via del ritorno o si stavan mettendo sui carri.

Sulle mura vi furono il 1 ottobre più morti che nei giorni innanzi; gli assediati imbalanziti nel vedere oramai rotto l'assedio, si esponevano ai colpi temerariamente.

Lo stesso giorno Massimiliano spedì a quei di Montagnana un *mandato* pubblicando « fatta ogni prova et diligentia et ruinata grandissima parte di muri.... non esser possibile per forza vincer la città per le grande munitioni repari artegliarie et gente che si trovano dentro; e ne ha parso per adesso retirar l'exercito nostro da le mura in loco dove sicuri dalle sue artellarie possiamo costringerli a spontanea deditioe con tor loro victuarie », Comandava gli portassero in campo vettovaglie « restando lo exercito de qui » e richiedeva 50 guastadori. Requisì carri a Cavarzere per levare il materiale da condursi a Ferrara, e ingiunse a Cittadella di far molto pane.

(*)

« In una gamba Citolo percosse che scavezzollì ambedue le ossa ».

Un altro condottiero, Berardetto, ebbe monco un braccio da una palla di falconetto.

Ristabilite le consuete comunicazioni con Venezia e trasmessavi la lieta novella, Sanuto augura ai partenti il buon viaggio con queste parole: « come desperadi si son levati et partiti in soa malora, et andati verso Vicenza con gran vergogna loro et hanno bruzà li loro alozamenti » (1).

Prima di partire impiccarono agli alberi 7 Padovani fuorusciti: « altri 400 ve ne erano quali moreno di fame la più parte e conveniano per viver atender a li cavalli, et sono tratadi come zudei e malvisti da oltramontani ». Nondimeno ad un consiglio di guerra parteciparono Antonio Capodivacca e Achille Borromeo.

Nella ritirata, diretta dall'imperatore con abilità ed intrepidezza mirabili, i vinti si sparpagliarono per vie diverse secondo le regioni alle quali tendevano, e secondochè imponeva la necessità di trovar viveri e foraggi nel paese esausto.

Un grosso riparto di Tedeschi passò la Brenta al ponte di Vigodarzere, poi ne bruciò perfino le palafitte.

Le genti del duca di Ferrara, i Mantovani e i Pontificii s'incamminarono verso Bovolenta. Inseguiti abbandonarono il 2 ottobre una ricca preda; lo stesso Cardinal d'Este si salvò a stento con cinque cavalieri. Nei *Diarii* (2) è riportata la « Poliza del butin fato in Bovolenta per Zuan Griego et altri, e condotte poi le artellarie a Padova sul Pra de la Valle:

Boche de artellarie 25 suso le sue charete e li soi cavali, ossia:

Uno canon di bronzo buta pieri di lire 40

uno cortaldo di bronzo buta pieri di lire 50

do falconi di bronzo buta pieri di lire 6

do charete con 4 ruode per una con falconetti sei, zoè tre per una di ferro tre canoni di ferro buta pieri di lire 12

sette falconetti piccoli di ferro

do falconetti che buta balota di fero di lire 3

un falconetto; resta a condur a Padova do falconetti di ferro ».

Il peso dei projectili, cui qui si accenna, se fu determinato in libbre padovane di gr. 486, variava tra chilogr. 24 circa e chilogr. 1.500.

Oltre questi 25 pezzi caddero in potere dei Veneti « 60 carra di pane formaggi candeles di sevo formento cavalli selle e fornimenti ».

Alquanto diverso è il racconto di Jacopo Bruto: il 2 ottobre — egli dice — i cavalleggeri stratioti « iverunt ad castrum Buvolente et ibi ceperunt circha pedites 150, *buchas* 28 *artellariarum Teutonicorum* inter quas erant tres buche que projcebant balotas ponderis librarum 180 pro quaque, residuum erant falconeti et canoni, et ceperunt circha 150 archibusios et multas

(1) SANUTO, IX, 228-226.

(2) SANUTO, IX, 229-232.

victuarias et plaustra que veniebant de Ferraria ad castrum Buvolente, et omnia conducta fuere Paduam: et de Venetiis quotidie conducebantur ordea farine panis coctus et biscocctus » (1). L'imperatore adunque era in inganno quando il 7 ottobre scrivendo a sua figlia Madama Margherita compiacevasi di aver ricondotto in salvo tutta la sua artiglieria.

Il grosso dell'esercito Cesareo marciava per Limena alla volta di Vicenza con quest'ordine: « prima li italiani, poi le fantarie et artillarie, li francesi, poi il re di romani con li alemani; et è restà retroguarda un grosso squadron ». Il fior del campo — si diceva — sono i francesi, lanze 500, poi i 2000 cavalli tedeschi, il resto *zentaja e assà venturieri*. Dalla retroguardia partiva qualche colpo di falconetto contro la cavalleria stratiota inseguente.

La ritirata procedeva lenta e cauta: le truppe che avevan passata la Brenta non proseguirono subito verso Cittadella, dove giunsero soltanto la sera del 7 ottobre, ma rimasero sulla riva sinistra del fiume a fiancheggiare l'esercito; sicchè il giorno 3 ottobre « da Vigodarzere a Limena, in quel spazio erano alozati » (2).

« La tardità di l'andata è sta per condur una bombarda grossa la qual li cazete in acqua sul ponte a Limene e l'hano trata fuora, et per condur le altre artellarie che sono molto grosse, et altre particolarità » (3). Differiscono su questo particolare le informazioni di fonte tedesca: l'imperatore, non fidando sulla solidità e resistenza del ponte, comandò che la *schöne Katbl* fosse traghettata sopra una zattera; così la grave bombarda lambita dall'acqua toccò l'altra riva e compì poi felicemente il viaggio di ritorno in patria. Se piovesse « averiano menato le sue artelarie per nuivoria uno sirochetto per sie zorni » (4). Ma la pioggia tardava, e tardavano i gran fanghi del Padovano. Anche il ponte di Limena, passata la gente e i carriaggi, fu arso.

La testa delle colonne il 4 ottobre arrivò a Longare; ma il valoroso imperatore, sempre alla retroguardia dove maggiore era il pericolo, rimase a Limena fino al 5; il 7 era a Camisano, il 9 a Torri di Quartisolo, e soltanto il 10 si fermò a Costozza nella villa « di quei da Porto ».

Marin Sanuto, desideroso di veder coi suoi occhi le cose che raccontava, venne a Padova il sabato 6, e ci tramandò, sebbene con rapidi tocchi, una viva descrizione del miserando stato in cui trovavasi la città. Viaggiò in barca per Brenta: ma da Stra in poi, essendo le acque bassissime, gli convenne andare a piedi o a cavallo. Incontrò molti contadini

(1) Cronaca citata, pag. 66. A rifornir Padova di viveri contribuì pure la preda fatta pochi giorni prima presso Susegana (Treviso) di 200 buoi e 1200 castroni diretti al campo dell'imperatore.

(2) SANUTO, IX, 229.

(3) SANUTO, IX, 232.

(4) SANUTO, IX, 190.

rifugiatisi in Venezia col bestiame e le provvigioni che si affrettavano ora verso i loro campi; molti patrizi all'incontro levato l'assedio tornavano a Venezia. Vide atterrati i ponti di Noventa e dei Graizi e gran rovina di case al Portello. Si soffriva carestia di pane; i molini galleggianti stentavano a macinare.

In più modi gli assediati avevano cercato di tor l'acqua a Padova: coll'ostuire la presa delle Brentelle, coll'immettere il Bacchiglione nel canale di Battaglia, col deviare il fiume stesso dal suo corso mediante arginature a Longare. In castello si adoperavano molini a mano « menati da presoni tedeschi, tra i quali frati et preti ». Tolti il 26 agosto gli ostacoli che chiudevano l'imboccatura della rosta a Limena, ossia i sei burchi affondati carichi di pietre; rotta a colpi di cannone il 31 dello stesso mese la palafitta che deviava al Bassanello il Bacchiglione verso Battaglia, l'acqua cominciò a fluire più abbondantemente, crebbe di un piede e mezzo e i molini giravano; ma soltanto il 16 ottobre cresciuta nel Piovego di 5 piedi (metri 1.735) permetteva alle barche di arrivare fino al Portello tirando l'alzaia, nè più si pativa di macinato.

Alla Beata Elena vedevansi *le grotte in terra* dove alloggiavano i Tedeschi (1); più presso la città alla riva del fiume i graticci fortemente tessuti di vinchi per stabilirvi le batterie e i gabbioni che le mascheravano, e le *vie subterranee* (trincee) e le *cave* dove, protetti da una massicciata di terra, stavano a riparo gli artiglieri e i magazzini delle polveri (2). Sulle mura erano ancora puntate le artiglierie nostre « maxime quelle colubrine (di Sigismondo, forse) le bote le travano fino alla Bià Lena poco lontan dov'era l'imperator » (3).

(1) Simili per quanto sembra ai *gourbi* usati ancora in tempi a noi vicini dai Francesi.

(2) *Hostibus progressus animadversionem est eos sub terra tabernacula habuisse, ut tormentorum ex oppido verberationes evitarent*. P. BEMBO, op. cit., pag. 334.

(3) Non è ben precisato il luogo, dove sorgeva questo convento di monache mandate a Vicenza dall'imperatore quando vi prese alloggio. Chi dice a 1/4 di miglio dalle mura, chi a 1/2 miglio presso l'Arcella. Certo distava meno d'un chilometro. Sanuto vi andò a piedi dopo pranzo la domenica 7 ottobre. « Poi disnar andamo fuori di Coalunga a piedi fino alla Bià Lena ». Il Cordo (Canto III, pag. 50, ott. VII) parla di « *duo gran colubrine* ».

.
che bassi tutti nei lor fossi stavano
quando ver loro queste diserravano ».

E più avanti (Canto VI, p. 322, ott. XII), dove si parla delle vie che i Padovani sciolti dell'assedio facevano festosamente agli accampamenti cesarei, dice:

così tutti quei fossi visitavano
che sotto terra forte eran cavati;
insieme altri se mostran le ruine
che ivi facean le *gran colubrine*

Queste colubrine, tanto ammirate così per la finitezza del lavoro come per la precisione e la potenza del tiro, sembra fossero quelle di Sigismondo. A principio del secolo scorso erano ancora visibili all'Arcella le impronte dei proiettili: « dei colpi di cannone se ne contano alla permanente impressione ottanta ». (*Orazione Panegirica pel Padovano Santuario volgarmente detto l'Arcella del C. P. M. PIER GIUSEPPE CASSER*; Padova, 1814, pag. 30, nota 19).

« Vidi — prosegue il grande diarista — assai fosse et in chiese per li morti sepolti, et ancora eran corpi sora terra che puzzavano, cosa spaventosa.... (1) et vidi teste di morti con li capelli li di nostri qual fo tolte via e portà a sepelir.... ». Erano teste spiccate dal busto dei caduti secondo il feroce costume di quei tempi (2).

« Vidi le mura atorno e di quà e di là di Coalunga butate zoso con l'artellarie dei inimici per spazio zercha di passa zercha 200, cossa spaventosa ». Il Cordo, come si è visto, fa salire a 400 passi l'estensione delle mura abbattute a cannonate, e quindi Marin Sanuto vuol intendere che eran cadute per 200 passi da ciascuno dei lati del bastione.

Alcuni monasteri erano ridotti in rovine non meno delle mura. Le due case nel borgo (quella del segretario del Gritti e quella del vescovo di Ceneda) che avevan servito di bastia agli assalitori « il zorno drio si levò il campo, nostri le feno brusar et ruinar... si chè atorno Padoa tutto è ruinato, et hanno terminato far che un mio (m. 1787) atorno la terra non possi esser case nè alberi grandi di nessuna sorte ». Molte altre case in Codalunga rovinare o bruciate dalle artiglierie nemiche, e cioè dalle palle incendiarie delle quali il Museo Civico possiede un esemplare descritto quà sopra. Una casa specialmente era stata colpita con maggiore rovina; quella dove il capitano generale e i provveditori si riunivano a consiglio « qual fo dito à inimici e loro di e note trete li ». Che gli assediati fossero così bene informati non fa meraviglia: i Padovani fuorusciti corrispondevano con quei di dentro; ed altre notizie davano i disertori e i prigionieri (3).

All'Arena alcune case che prime si offrivano come bersaglio ai mortai tedeschi situati dietro i Carmini, percosse e squarciate rovinavano. La

(1) Il Bembo così parla del fetore che appesantiva l'aria: « Tellus ipsa odore tetra infecta, sanguinem necemque redolens, cadaveraque omnibus in locis jacentia horridum spectaculum huiusmodi toto ab eo oppidi latere ac regione multos dies praeberunt ». Op. cit., pag. 334.

(2) L'Alviano in Cadore essendo imminente il combattimento del 2 marzo 1508 pubblicò: « si promette per ogni testa che qualunche stradioto porterà dei nimici darli un ducato e poi farli provisionati in vita ». Ne portaron molte. I Tedeschi rendevano ora il contraccambio.

Il 30 novembre 1509 fu ucciso presso Polesella Ercole Cangelmo duca di Sora

... il più ardito garzon che di sua etade fosse da un polo all'altro.

Il padre scrisse al capitano generale dell'armata leggiera sul Po, Marcontonio Costarini, domandandogli il corpo del figlio. Rispose il capitano con una *dolce lettera*... gli darà il corpo, semprechè mandi a prenderlo, senza testa; perchè la testa fu buttata via dai galeotti gente bestiale.

(3) Dalle due parti si esercitava lo spionaggio. All'aprirsi delle ostilità la repubblica aveva assoldato 300 tedeschi; metà morirono nella presa di Peschiera, i sopravvissuti furono richiamati a Venezia « et questo perchè andando contro tedeschi parse non stanno ben in campo a Treviso ». — Il 26 settembre « i provveditori hanno fatto cavar tutti li fanti spagnuoli sono in le compagnie, et non li vogliono più a nostro soldo per sospeto de intelligentia con i nimici ». — Il 27 settembre « par siano fuziti da Padoa alcuni fanti mantonesi e andati nel campo nimicho, quali hanno riferito al Re che nostri hanno fatto alcune cave sotterranee *adeo è pericoloso darli battaglia* ». — Viceversa il Gritti aveva per spione un frate spagnuolo.

finestra a rosa della facciata di San Giovanni di Verdara (« l'occhio della Chiesa ») cadeva infranta; spezzata una colonna del palazzo del Podestà; molti e grossi progetti, di pietra e di ferro, giacevano sparsi a terra presso il Capitaniato. « In summa hanno trato più di 10 mila bote di artillarie in Padoa..... nostri erano a la fin di balote di polvere, mancava le freze et non aveano farine ». Se l'assedio si fosse prolungato altri tre giorni « nostri hariano convenuto manzar formento cotto » (1).

Il 6 ottobre i Francesi, staccatisi dal grosso dell'esercito che si avanzava unito verso Vicenza giunsero a Rovolon, e attraversati i colli Euganei, proseguirono fino all'Adige. Avevan con sè parte delle artiglierie piccole e miravano a congiungersi col Cardinale di Ferrara e impadronirsi di Legnago; ma il colpo fallì.

Rimase l'imperatore a Costozza parecchi giorni e cioè dal 10 al 16 ottobre « attratto — scrive il Da Porto — dall'amenità del luogo ». Ma ben altri pensieri doveva aver per il capo; e si fermò in quel luogo, che afforzato dal fiume e dai colli si prestava alla difesa da improvvisi assalti, all'uopo di regolare in così difficili circostanze le marcie ed i trasporti. Infatti il convoglio delle artiglierie, partito da Vicenza il 10 « sopra carri assaissimi », era ancora fermo il 18 ottobre alle Tavernelle essendosi adunati a Montebello e Torre de le confine (Torre Belvicino?) 7000 villani Vicentini e Veronesi minacciosi e pronti ad assalirlo. I Francesi e gli Spagnoli fecero scorta: ma i contadini del *vorspann* disertavano con le loro bestie: « li villani che conduseno l'artellaria verso Verona se trafuga, lasciando li cari et menando via li bestiami et li francesi dicevano volerli lassar seminar, et poi voleano tornar a tajarli tutti a pezi et habitar lo paese de altra gente; e che il suo Re a tempo novo vegneria in persona e non staria tanto atorno Padoa ».

Lo sgombero dei numerosissimi malati e feriti accresceva sempre più le difficoltà e la lentezza della marcia, a metà di ottobre « a Vicenza era più di 2000 amalati, feriti et brusati per li nostri di Padoa » (2).

Il mercoledì 17 ottobre, lasciata Costozza, il Re dei Romani entrò in Vicenza, e la sera alloggiò in Altavilla dove eran ferme, come si è detto, le sue grosse artiglierie a causa della scarsezza di animali da tiro e la poca sicurezza della strada. In Vicenza eran rimasti 12 pezzi malissimo in ordine, tra i quali due inchiodati ed uno rotto « qual cercavano di reconzare ».

Giunse a Verona il 20; poi rifacendo a ritroso la strada tornò a Soave e vi rimase tre giorni, fino al 23. Retrocesse ancora fino alle Tavernelle sempre intento ad assicurare ed accelerare la marcia dei suoi car-

(1) SANUTO, IX, 235-236-237.

(2) SANUTO, IX, 262.

riaggi. Infine il 27 alloggiava alla Chiusa; indi per Val Lagarina si dirigeva verso Rovereto e Trento, con 150 cavalli.

Le artiglierie di assedio, che tanto gli premevano, oramai messe in salvo avevano impiegato quasi tutto il mese di ottobre a percorrere i novanta chilometri che, seguendo il tracciato dell'antica strada, separavano Padova da Verona. Le diserzioni dei villani del treno, le severe misure di sicurezza rese necessarie dell'ostilità del paese attraversato e dalla ribellione dei Francesi, le strade rotte e fangose, danno facilmente ragione di tanta lentezza.

Altre artiglierie più leggere scortate dalle truppe alemanne, tornarono a Trento fra gravi rischi e con molte difficoltà per la via della Valsugana.

